

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.



**Adulti sul banco
dei testimoni**

quadrimestrale

1-2_20

gennaio-agosto 2020



Indice

Adulti sul banco dei testimoni

Maestri, perché testimoni *Franco Venturella* _ _ _ _ _ **3**

**Quando la vita ci mette alla prova,
improvvisamente** *Maria Luisa Ierace* _ _ _ _ _ **11**

La crisi generativa dell'educazione *Mario Pollo* _ **21**

Adulti innanzitutto *Vincenzo Lumia* _ _ _ _ _ **31**

**Adorazione della giovinezza
Amore per i giovani** *Armando Matteo* _ _ _ _ _ **39**

**L'autorevolezza di Gesù
nei vangeli** *Giuseppe De Virgilio* _ _ _ _ _ **47**

Essere educatori accanto *Claudio Di Perna* _ _ _ _ _ **56**

**«Ho sete...», l'autorevolezza
di papa Francesco** *Vincenzo Bellante* _ _ _ _ _ **62**

**Una scuola in movimento
ai tempi del Covid-19** *Alfonso D'Ambrosio* _ _ _ _ _ **68**

La scuola di Atene *Matilde Lumia* _ _ _ _ _ **75**

Proposta Educativa

Anno XXVIII
numero 1-2_2020
gen-ago 2020

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del MIEAC

Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica

Reg. c/o Tribunale di Roma n. 516/89 del 13-9-1989

ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: G. Pugliese, I. Bellante, A. Bosco, E. Brugè, N. Bruno, E. Caccioppo, S. Carosi, T. Del Monaco, V. Guida, V. Lumia, M. Scirè, D. Volpi, A. Zenga

EDITORE: Azione Cattolica Italiana

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it

Per informazioni su abbonamenti e copie saggio scrivi una e-mail a
impegnoeducativo@gmail.com

STAMPA: Seristampa – Via Sampolo, 220 – 90143 Palermo

FOTO: simboli e pattern di © mikabesfamilnaya by fotolia.com; copertina foto di Paul Kline sotto licenza Creative Commons CC BY 2.0 – flickr.com

ILLUSTRAZIONI: Emanuele Fucecchi

Franco
Venturella

Maestri, perché TESTIMONI

editoriale

1. Il bisogno di educazione e di educatori credibili

Oggi come non mai emerge prepotente il bisogno di educazione. Ma anche di educatori che, senza rimpianti per il passato, ma rimanendo fedeli alle sfide della storia e alle attese del nostro tempo, siano capaci di aprire strade, indicare percorsi, proporre mete, rigenerare il tessuto delle relazioni, ridare significato alle parole per riappropriarci, come persone singole e come comunità, dei valori fondativi del vivere. E questo perché nella società post-moderna globalizzata e soggetta a rapidi mutamenti in campo politico, economico-sociale e culturale a livello planetario, è venuta a mancare la cornice che,

tenendo legate insieme le diverse tessere del mosaico, consentiva di coglierne il disegno complessivo e il senso.

In realtà, l'eclissi della responsabilità educativa si avverte da molti anni e ancora non lascia intravedere una qualche via d'uscita. Siamo vittime di un disorientamento generalizzato, che investe ogni settore: dalla famiglia alla scuola, dalla politica all'economia, dalla vita

individuale a quella collettiva. Questo disagio ha innescato negli adulti un senso d'impotenza e di disimpegno, che ha finito per lasciare le nuove generazioni «senza padri né maestri», in balia di se stessi e di internet. È una crisi che va di pari passo con il venir meno del senso

Franco Venturella
*direttore responsabile
di Proposta Educativa*

Il mondo, nonostante tutto, riesce ad andare avanti e a trovare un supplemento d'anima grazie all'impegno concreto e generoso di tanti uomini e donne

dell'autorità, a tutti i livelli: gli adulti spesso non più in grado di percepirsi significativi hanno finito per tralasciare la trasmissione dei valori, ridotti, di fatto, a vuote enunciazioni prive del necessario riscontro nella realtà, sia a livello personale che sociale. Non a caso assistiamo alla crisi delle democrazie proprio per il venir meno dei principi essen-

ziali e universali su cui dovrebbero fondarsi, come la solidarietà, la giustizia, la legalità, i diritti umani, il bene comune che, benché proclamati sulle Carte nazionali e internazionali, rimangono spesso disattesi e inapplicati: prova ne sia il graduale distacco tra cittadini e istituzioni, l'accentuarsi delle disuguaglianze, gli squilibri nell'ecosistema, la diffusione dell'illegalità, della corruzione e dell'ingiustizia sociale.

D'altra parte, sappiamo che l'universo assiologico ed etico a cui occorrerebbe ispirare le scelte nella vita di ogni giorno non costituisce un comune patrimonio, ma risulta spesso incoerente, contraddittorio e, persino, anestetizzato. Così pure, quando pensiamo all'esercizio dell'autorità nella trasmissione di modelli positivi alle nuove generazioni, ci passano davanti agli occhi tanti adulti che, pur ricoprendo funzioni pubbliche nella società – dai politici ai comunicatori, dagli *influencer* agli artisti, agli intellettuali –, molto spesso presentano i tratti della mediocrità, dell'incompetenza, dell'immatunità umana e psicologica, centrati come sono su di sé, senza quella indispensabile autorevolezza che consenta di essere percepiti figure di riferimento. Purtroppo, la nostra società "liquida", che ha fatto evaporare i principi basilari della convivenza, si offre povera di esempi a cui guardare. A meno che non capitino la felice avventura di trovarsi a contatto con persone ed esperienze destinate a coinvolgere e a lasciare un'impronta: ci si rende allora conto che il mondo, nonostante tutto, riesce ad andare avanti e a trovare un supplemento d'anima grazie all'impegno concreto e generoso di tanti uomini e donne che, senza sentirsi eroi, non solo professano i valori in cui credono, ma vivono con coerenza il loro servizio per il bene di tutti, anche a costo della vita.

2. Ripensare l'autorità nella relazione educativa

Ripensare l'autorità nella relazione educativa è una questione di fondamentale importanza. L'esercizio dell'autorità in forma impositiva e unidirezionale ha finito per ridurre l'educazione ad un processo finalizzato a plasmare il carattere e la personalità secondo valori e modelli precostituiti a cui uniformarsi.

Sotto il profilo pedagogico quanto è determinante l'assenza di autorità nei riguardi delle nuove generazioni? In che modo la situazione di crisi che stiamo sperimentando a tutti i livelli può incidere nei processi educativi di accompagnamento verso l'età adulta? Tra l'esaltazione della libertà fino alle forme del permissivismo senza regole e l'autoritarismo repressivo, che non lascia spazio e non valorizza le potenzialità della persona, esistono vie percorribili per favorire una relazione educativa capace di farsi carico delle nuove domande poste all'educatore nella formazione del soggetto? Oggi tutti constatiamo come siano diventate fragili le funzioni educative proprie della famiglia che, attraversata essa stessa da profonde lacerazioni e indebolita dal mancato sostegno sociale, ha finito molto spesso per delegare ad altre istituzioni la propria funzione (scuola, associazionismo, gruppi informali, società nel suo complesso). In ogni caso, con il venir meno di modelli educativi in grado di costituire dei punti di riferimento, le nuove generazioni finiscono per vivere il presente, l'attimo fuggente, investendo energie in impegni di breve durata, rinunciando a progetti di lungo respiro, che richiederebbero una forte assunzione di responsabilità. La complessità, d'altra parte, crea ansia anche nell'adulto: non sempre è facile capire le rapide trasformazioni che coinvolgono sistemi che prima sembravano stabili e duraturi, in cui era facile farsi trasportare dalla tradizione, dal «si è fatto sempre così», «così va il mondo», per mettere in pace le coscienze e tirare avanti. Il rischio è che di fronte alla difficoltà di stare al passo con i tempi e di sforzarsi di comprendere le dinamiche del cambiamento, l'adulto sia tentato di non affrontare le sfide e le domande che interpellano la vita e che mettono in discussione paradigmi socio-culturali consolidati. È facile, in questi casi, prendere la scorciatoia del ritorno al passato, inseguendo ancora una volta il mito dell'autorità e invocando il ripristino di modelli educativi del passato considerati rassicuranti, modelli che non vengono comunque più praticati in famiglia, ma pretesi dalle altre istituzioni. Altrimenti, l'altra via da percorrere diventa quella della rinuncia e del disimpegno, ritenendo che ogni

*Solo attraverso
l'esperienza testimoniale,
gli adulti educatori
potranno diventare
una sorgente per il rinno-
vamento delle persone*

sforzo educativo possa essere inutile e vano. Mentre occorrerebbe ritrovare la capacità di riprogettare dinamiche educative nuove, che sappiano motivare, dare ragione delle scelte, accettando il metodo del dialogo, della corresponsabilità e di una relazione interpersonale basata sulla distinzione dei ruoli, ma anche sul riconoscimento della reciproca dignità.

Oggi sappiamo che non è sufficiente appellarsi ad un ruolo, ad una funzione: l'autorità viene riconosciuta e accolta come legittima quando è interpretata come servizio gratuito e autentico, che comprende la cura, l'accompagnamento del soggetto verso la piena realizzazione di sé, della propria consapevole libertà e ha come traguardo finale il bene individuale e collettivo. È in questo processo dinamico che l'educatore scopre di essere anche lui "in cammino" in quel viaggio nell'interiorità della coscienza, che gli permette di vedere in profondità "verso dove" orientare, nella verità e nella libertà, i passi di chi è affidato alle sue cure, in modo che egli possa scoprire da sé ciò che è buono, bello, giusto per sé e per gli altri e ciò che, invece, nella società va modificato per dovere di giustizia.

Ognuno di noi ha avuto sicuramente la fortuna d'incontrare persone che, attraverso il loro pensiero, ma soprattutto la coerenza della vita, hanno lasciato una traccia indelebile che ci ha permesso di affrontare le scelte difficili. Sappiamo, infatti, per esperienza che il vero "insegnante" è colui che lascia un segno tale da incidere nella coscienza, comunicando quel sapere che può dare senso e sapore all'esistenza e fornendo chiavi interpretative per comprendere se stessi in relazione ad un mondo che cambia. Sono stati per noi i veri maestri che hanno saputo darci alcune mappe fondamentali per orientarci, in modo informato e critico, tra il supermarket delle possibilità, delle proposte e delle seduzioni, non perdendo di vista la via maestra che conduce alla realizzazione del bene. Siamo debitori: e quindi abbiamo il compito di rilanciare la sfida educativa, perché diventi un impegno appassionante e non si interrompa il flusso della comunicazione verso le nuove generazioni. Solo attraverso l'esperienza testimoniale, gli

adulti educatori potranno diventare una sorgente di vita e di speranza per il rinnovamento delle persone, della comunità ecclesiale e civile. In un rapporto equilibrato tra autorità e libertà, l'educatore in una costruttiva relazione educativa, non impone, ma propone; aiuta nel discernimento di ciò che è buono, vero, giusto, secondo criteri di onestà intellettuale e verità, stimolando la riflessione critica, offrendo punti di vista ed elementi utili per scelte responsabili, sulla base di una adeguata valutazione della realtà.

Sulle orme del vero Maestro potranno offrire non parole logorate e inadeguate alla sete di verità, di giustizia e di pienezza, ma se stessi, la loro stessa vita, perché è l'unica autenticità che legittima l'educatore ad insegnare «come uno che ha autorità» (Mc 1,21-28).

3. L'educazione per un nuovo umanesimo

L'educazione, tuttavia, non può limitarsi ad una semplice trasmissione di conoscenze e competenze, ma deve cercare di rivitalizzarle e reinterpretarle alla luce dei nuovi contesti socio-culturali e delle inedite sfide che interpellano tutti gli ambiti dell'esperienza umana. L'educatore non può essere il "custode" dello *status quo*, la "vestale" del sacro tempio della tradizione, il garante dell'ordine costituito, ma è colui che sveglia le coscienze e le interpella perché ciascuno, non abdicando alle proprie responsabilità, sappia aprire gli occhi della mente e del cuore per vedere e giudicare in modo critico le ambivalenze presenti nella realtà per agire di conseguenza, inserendosi in modo attivo nei processi di cambiamento. Oggi, infatti, sono indispensabili dei gesti di discontinuità e di rottura con il passato, soprattutto nel momento in cui il dio "mercato" ha impoverito le relazioni e i rapporti con gli altri e la morale dell'utile e dello sfruttamento delle risorse a vantaggio di pochi ha provocato l'impovertimento di grandi masse, il depauperamento dell'ecosistema, legittimando le ragioni del più forte e la pratica dell'indifferenza. Un ruolo non sempre positivo è esercitato anche dalla presenza pervasiva delle nuove tecnologie; facendo irruzione nel sistema comunicativo, esse, pur offrendo nuove opportunità, provocano problemi inediti di non poca preoccupazione: attraverso il "consumo" improprio dei social media si veicolano forme di qualunquismo e di degrado dei rapporti sociali, anche in termini di linguaggio, si affievoliscono le relazioni interpersonali a vantaggio di quelle virtuali, influenzando notevolmente gli stessi stili di vita: i comportamenti,

infatti, vengono spesso modellati non più attraverso i luoghi istituzionali e in base a valori già codificati, ma sono mediati da una pluralità di proposte offerte dal mercato, con strumenti raffinati e subdoli, che possiedono una così forte dose di fascinazione e trascinamento da raggiungere una vasta platea. Da qui la massificazione, i nuovi riti collettivi, le mode culturali, il modo stesso di concepire le relazioni e i rapporti con gli altri.

Sappiamo come i messaggi incoerenti, soprattutto quando manca una sostanziale convergenza tra le diverse istituzioni educative, producono disorientamento e incertezza e inducono i soggetti a provare strade da percorrere senza poter contare su figure-guida o su criteri oggettivi per operare scelte motivate. E sono, spesso loro malgrado, quasi costretti a praticare strategie di adattamento e di omologazione, seguendo passivamente il flusso delle mode o i modelli imposti dalla società consumistica dell'usa e getta.

Il pensiero neoliberista, riducendo l'uomo a ingranaggio del sistema produttivo e sacrificandolo al dio-mercato, pretende di far discendere da esso la scala di valori secondo cui orientare le scelte, gli stili di vita e il destino dei popoli.

Per questo, si avverte l'esigenza di riprogettare un nuovo umanesimo che, recuperando l'eredità della *paideia* greca, dell'*humanitas* latina e del personalismo comunitario cristiano, rimetta al centro la dignità di ogni persona come fondamento e criterio per ridisegnare le priorità e garantire un vero sviluppo dei popoli, purché il riconoscimento di tale dignità non rimanga solamente un concetto astratto, ma possa tradursi in forza rigeneratrice delle coscienze: la posta in gioco è quella di scardinare le tante strutture che impediscono di fatto ancora oggi la costruzione di un mondo di giustizia e di uguaglianza, a partire dagli ultimi.

L'educazione, dunque, deve diventare un percorso di umanizzazione: la persona non è un ingranaggio del sistema, ma un soggetto che deve relazionarsi e interagire con una società anch'essa da rieducare perché deve rifondare i suoi paradigmi di riferimento non sull'avere e sul possesso ma sull'essere, non sull'individualismo ma sulla condivisione, non sull'io autosufficiente, ma sul noi accogliente e solidale, non su un'economia generatrice di disuguaglianze ma sulla cooperazione e lo sviluppo inclusivo di tutti, non sullo sfruttamento selvaggio della natura ma sulla salvaguardia della casa comune.

4. L'educatore, esperto in umanità insieme con la comunità

Per questo, occorre educare a sviluppare una coscienza adulta. La coscienza è il luogo intimo e profondo della sintesi, dove si maturano scelte consapevoli, anche se a volte esse richiedono decisioni dolorose e rinunce per un bene superiore.

Certamente, l'educazione non è opera del singolo in relazione con l'altro. Essa è opera anche di una comunità in cui i valori sono condivisi e vissuti. Si apprende attraverso l'esperienza con gli altri, che, se significativa, è destinata a lasciare una traccia profonda nelle persone in rapporto al processo di sviluppo e maturazione della coscienza di sé, alla relazione costruttiva con gli altri, all'assunzione di compiti e responsabilità. Nella comunità si apprende ad aprirsi alle esigenze del prossimo, a superare forme d'isolamento narcisistico, a vedere il mondo anche con gli occhi degli altri, ad accettare i limiti della convivenza, a mediare i conflitti e a valorizzare i diversi punti di vista, a superare l'afasia emotiva.

Per questo, gli adulti sono chiamati a fare rete e ad elaborare insieme una progettualità educativa sinergica che, se vissuta e accolta in maniera coerente da tutti i soggetti, può rendere più forte e sicuro il percorso di crescita della persona.

Gli adulti, soprattutto, devono diventare sempre più «esperti in umanità». Ce lo ricorda don Tonino Bello, il vescovo che ha saputo dare una coerente testimonianza sino alla fine. «Siate esperti in umanità. Uomini fino in fondo. Anzi, fino in cima».

Educatore è chi sa sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda delle nuove generazioni, comprenderne i bisogni, le difficoltà, in rapporto ai diversi contesti socio-culturali. Egli può essere efficace nella misura in cui sa cogliere le istanze profonde dei cambiamenti, ma anche contraddizioni e ambiguità che possano ostacolare la formazione di una coscienza adulta.

Nessun educatore può svolgere la propria funzione se non ha prima sperimentato dentro di sé la tensione verso il bene e la ricerca continua di quell'equilibrio interiore che si rivela attraverso la sua persona, i suoi giudizi, la sua relazione con gli altri e la sua capacità di mettersi in ascolto e in dialogo costruttivo.

Per questo, l'educatore sa che il «prendersi cura» dell'altro deve cominciare prima da se stesso: deve possedere maturità affettiva, umana e relazionale, come attitudine ad amare e a farsi carico delle persone. Il sistema preventivo di don Bosco metteva al centro di ogni

relazione l'amorevolezza, come capacità di stabilire un rapporto di reciproca interazione basato su un amore che accoglie e accompagna, che sa ascoltare, interpretare il vissuto e le emozioni, i silenzi e le parole non dette, ma che comunque fa percepire la sua presenza e la sua forza morale. Esserci, con tutto se stesso. Saper "perdere tempo" con loro e per loro!

5. *Convocati e inviati per un «Patto Educativo Globale»*

E chiaro che la sfida educativa è esigente e non più procrastinabile! Papa Francesco, avvertendo l'urgenza di questo momento storico, ha deciso di richiamare coloro che, a qualsiasi titolo, si occupano di educazione e tutte le Istituzioni educative, a prendere con coscienza la responsabilità di ricostituire un «Patto educativo globale»: una responsabilità collettiva e plurale da parte dei tanti soggetti coinvolti. Ognuno è chiamato a fare la propria parte, tessendo pazientemente la trama di un disegno complessivo alla cui base ci siano i valori fondativi e inalienabili della persona, la costruzione di un ecosistema formativo e di un ambiente socio-culturale che aiutino ciascuno a crescere in una comunità aperta agli altri, rispettosa della diversità, impegnata nel perseguire il bene di tutti e di ciascuno.

Per questo, *Proposta Educativa*, nel corso di quest'anno, intende continuare la riflessione sulla «questione educativa» già avviata nel numero scorso, per fornire analisi, riflessioni, percorsi ed esperienze per la comprensione del nostro tempo, a partire dalla sfida esigente rivolta ancora oggi agli educatori, ben espressa da Paolo VI e ripresa da papa Francesco: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono anche testimoni...» (*Evangelii Nuntiandi*, n. 41). Questo forte richiamo ad essere educatori credibili ha accompagnato negli anni post-conciliari quanti, nonostante notevoli difficoltà, hanno continuato e continuano ad impegnarsi nella formazione come campo privilegiato per aiutare le nuove generazioni ad assumersi, alla scuola esigente del vangelo, il compito di umanizzare la vita personale e comunitaria e generare un mondo migliore, giusto, fraterno e solidale, nella consapevolezza di essere tutti figli e fratelli, rimanendo fedeli al presente, ma con la tensione di una speranza aperta al futuro.

Maria Luisa
Ierace

Quando la vita ci mette alla prova, **IMPROVVISAMENTE**

focus

Questa riflessione, altro non vuole essere, comincia così, in un momento di grande timore per tutti, di difficoltà interiori ed esteriori che attanagliano l'anima e la mente, sommergono pensieri e comportamenti, occupano la profondità del nostro essere. In un mondo ordinariamente pianificato in cui ciascuno si inserisce come un tassello in un mosaico mobile dove il cambiamento è

più parti, veicolate dai media, esercitate dalle norme, prodotte dalla sofferenza, e inventarsi uno spazio di riflessione sano che consenta di mantenere intatta e anzi sviluppare la nostra natura umana e soprattutto conservare intatta l'umanità dell'altro.

Non è semplicemente il tempo dell'incertezza come mancanza di punti di riferimento che Durkheim vedeva nella condizione anomica, caratteristica dei

Maria Luisa Ierace
docente di
Scienze Umane

la regola (il nostro mondo fatto di *complessità* e di *liquidità*, metafora cara al sociologo Bauman), un mondo in cui già prima era difficile vivere perché caratterizzato dall'incertezza, oggi, in un tempo di pandemia, diventa ancora più complicato districarsi dalle pressioni provenienti da

momenti di crisi sociale; non è l'assenza di un orizzonte di senso in cui diventa difficile costruire significati che diano valore alla nostra vita; non è la difficoltà di comprendere meccanismi complessi che governano il pianeta, fonte di sentimenti di impotenza che generano inazione; non è

la mancanza di spiritualità che ci consenta di elevare lo sguardo e vedere ciò che non è immediatamente visibile. Anzi, è tutto questo ma anche molto altro. È ancora una volta lo specchio della fragilità della condizione umana, sempre sull'orlo dell'abisso di memoria kierkegaardiana, sul limite, in bilico tra le possibilità di scelta di essere in un modo o nell'altro. Quello che stiamo vivendo rivela impietosamente e quotidianamente il nostro essere organismi calati in un mondo naturale che ha le sue leggi e i suoi meccanismi evolutivi di cui in ogni momento possiamo essere vittime nonostante l'illusione scientifica del nostro predominio, quell'idea veicolata dalla frase «Sapere è potere», coniata da Francesco Bacone e da allora divenuta la cifra dell'epoca moderna. La natura è molto più complessa e ancora incomprensibile in tanti suoi aspetti e la nostra idea di dominarne i meccanismi si conferma oggi fallace e fuorviante. È drammatico ma anche ironico che qualcosa di essenziale alla vita sia anche strumento di morte. È vero, direte, già è accaduto e già lo sapevamo, ma la differenza rispetto ad oggi è che in passato ci fidavamo delle statistiche, della positività degli stili di vita salutari, delle indicazioni della medicina e della scienza, della probabilità, della predisposizione genetica e/o familiare... In questo momento invece questa pandemia, dopo circa un secolo (è facile pensare all'influenza spagnola degli Anni Venti del Novecento) ci ha catapultato in un mondo in cui il semplice caso domina e contro il quale nulla possiamo fare se non come tutti dicono «navigare a vista», sperando di non urtare *scogli* invisibili, persone o oggetti che siano, che possano sfondare la nostra imbarcazione e portarci a fondo.

E di fronte alla possibilità della morte, certa da un lato come correlato ineliminabile della vita, ma incerta dall'altro come pura possibilità incalcolabile e imprevedibile, l'uomo è chiamato a fare i conti con essa e ricordarsi di lei, ad affrontarne il pensiero e la paura che genera, l'incredulità, la ribellione, la lotta e infine l'accet-



tazione pacata. Ripensare la morte e darle un senso dopo decenni in cui la società di cui facciamo parte ci ha educato a dimenticarla e a non parlarne, non solo con altri, ma nemmeno con noi stessi, è fonte di crisi. Forse questa è la difficoltà fondamentale di questo momento storico che stiamo attraversando, la criticità dell'esistenza umana che in realtà è sempre presente, ma in una situazione come quella attuale emerge implacabile come un iceberg che segue la sua rotta lentamente ma senza sosta. Eppure dalla consapevolezza costruita con la riflessione congiunta all'emozione, possiamo prendere atto di tutto questo e lavorare su noi stessi, aiutando poi anche gli altri con le nostre esperienze. Tutti coloro che in qualunque modo hanno un ruolo educativo possono e devono riuscire a connotare la propria attività di nuovi significati, accompagnando le nuove generazioni nella faticosa «ricerca del senso», anche dove e quando sembra che non ci sia alcun *senso*, in quanto tale ricerca è sempre e comunque «costruzione del senso». Educare in fondo è in primo luogo aiutare a costruire *il senso* delle cose e degli eventi dentro di sé, potenziando le parti del sé buone e positive, che portano benessere e riconoscendo e accettando quelle che portano malessere, primo passo per gestirle al meglio. Questo compito può venire intrapreso solo dopo aver lavorato su se stessi, dopo aver per primi scandagliato la propria interiorità svelando l'inespresso, auto-accettandosi e modificandosi, ponendo la trasformazione di sé come base della propria autorevolezza. L'esplorazione interiore e il cambiamento come processo di crescita personale è anche lo strumento per insegnare ad altri e l'autorevolezza educativa nasce proprio dall'empatia, dal decentramento da sé, dalla rivelazione di questa esplorazione interiore ininterrotta. Possiamo quindi pensare ad un cammino in cui ci prendiamo cura di noi stessi e dell'altro, scandito da momenti di condivisione su aspetti in realtà sempre presenti nell'esistenza umana, ma oggi, durante questa pandemia, particolarmente rilevanti per non chiuderci nello sconforto e nel dolore che stiamo vivendo, per non smarrire del tutto il senso e l'orizzonte dei valori,

*Educare in fondo
è in primo luogo aiutare a
costruire il senso
delle cose e degli eventi
dentro di sé*

Nella ricerca di modi per accettare meglio il cambiamento presente del nostro modo di vivere il tempo, possiamo scrivere storie

per non cedere all'egoismo, alla diffidenza, all'indifferenza verso l'altro e la sua sofferenza.

1. Da dove cominciare? Da noi stessi, ovviamente

Riappropriamoci del tempo. Oggi ne abbiamo l'occasione. Possiamo imporre a noi stessi i nostri ritmi, senza rispondere come sempre a quelli imposti

dall'esterno. Diamoci il tempo per pensare, per parlare, per costruire relazioni, per migliorare relazioni, anche a distanza, anche con i social. Scegliamo le parole, costruiamo ciò che vogliamo esprimere nel modo più autentico possibile, facciamo di questa situazione la nostra "palestra" per acquistare benessere e sviluppare al meglio noi stessi e le nostre potenzialità. Usiamo il tempo senza subirlo, ricostruiamo i luoghi, sia pure a distanza, restituendo loro una dimensione storica, restando in essi il tempo che vogliamo, rievocando il passato e immaginando il futuro attraverso la dimensione della progettualità. E in questa dimensione coinvolgiamo anche gli altri, immaginando i loro tempi e i loro spazi intrecciati con i nostri. Facciamo in modo che la prova radicale cui siamo sottoposti oggi sia la *palestra* per costruire una nuova e autentica comunità domani.

2. Saper cambiare... Cosa ci guadagniamo?

Riflettiamo su come siamo nella vita di tutti i giorni. Assumiamo questo isolamento forzato come una sorta di esperimento, come quello che servì a Rousseau per immaginare un'educazione diversa. Attraversiamo silenziosamente la nostra interiorità. Mi piace tutto ciò che trovo? O c'è qualcosa che non mi piace e che vorrei cambiare? Continuiamo ad esplorare... Se non mi piace, posso chiedermi: potrebbe essere qualcosa che si è sviluppato in me per effetto di condizioni esterne cui non potevo sottrarmi? Ora quel qualcosa fa parte di me e accettarlo è il primo passo per cambiarlo. Come? Scegliendo un altro modo, sperimentandolo e osservando cosa succede.

Tendo ad arrabbiarmi spesso con gli altri quando, nonostante il mio impegno, le cose vanno male? Ok, invece di esprimere subito la mia

rabbia, provo a respirare profondamente e a dire ciò che provo con calma e con chiarezza, in modo che le mie ragioni siano comprensibili agli altri e soprattutto ascolto le loro.

Tendo a giudicare gli altri con immediatezza e spesso a "condannarli" subito? Ok, prima di giudicare cerco di capire i motivi reali che li hanno portati a parlare e/o ad agire in quel modo e non mi fermo ad un solo motivo, ma cerco di immaginare tutti i possibili motivi.

Tendo a non ascoltare veramente l'altro? Ok, scelgo di ascoltare e provo a concentrare tutte le mie energie psicofisiche a questo scopo, escludendo tutto il resto, almeno per il tempo che serve. Continui pure chi legge. Questo è un tempo di "cura" di sé e dell'altro.

3. Due passi per il cambiamento

Se sentite qualcosa dentro di voi, qualcosa che vi agita, che vi opprime, che non sapete identificare, che vi fa star bene o vi fa stare male, provate a scrivere, cercate le parole se non le avete, sforzatevi di trovarle senza ricorrere alle parole di un altro, poeta, narratore o cantante o *blogger*, scegliete parole che siano solo vostre perché le avete accuratamente scelte, adatte a "narrare" ciò che sentite e che si chiama «emozione». Cercatele nel vocabolario e non vi fermate se non quando vi accorgete che sono proprio parole vostre che possono comunicare agli altri come state e chiarirlo anche a voi stessi. Chiamiamolo laboratorio delle emozioni o alfabetizzazione emotiva, non importa, ci porterà ad imparare qualcosa su noi stessi e a renderci più capaci di comprendere gli altri.

Nella ricerca di modi per accettare meglio il cambiamento presente del nostro modo di vivere il tempo, possiamo scrivere storie. Cominciamo con una fiaba, sì, nel modo classico, con il «C'era una volta» iniziale e il «Vissero tutti felici e contenti» finale. Sarà la nostra fiaba di oggi, da ricordare e magari rileggere quando tutto sarà andato bene e tutto tornerà come prima e forse meglio di prima perché saremo maturati e cresciuti un po' di più. Servirà allora a ricordarci ciò che di buono e bello siamo capaci di creare.

4. Cosa c'è in gioco veramente?

L'uomo è forse l'unico essere al mondo che si fa domande, almeno in modo esplicito e articolato... Domande di ogni tipo, ma soprattutto domande sul senso.

Il senso della nostra vita lo costruiamo noi stessi ogni giorno, nelle cose che diciamo e facciamo, nelle cose che immaginiamo, nelle cose che ci fanno soffrire e gioire...

Il senso del lavoro che svolge, il senso dello studio e della fatica che comporta, il senso dell'impegno, il senso della correttezza e della legalità... fino ad arrivare alla domanda fondamentale, quella sul senso della vita, la propria e quella dell'Umanità in generale. Alla seconda è più facile rispondere: la filosofia, la religione, la scienza da sempre forniscono risposte alla

domanda esistenziale e a qualunque latitudine gli uomini hanno trovato in esse risposte più o meno convincenti. La prima domanda è invece più problematica perché ciascuno di noi deve costruire il senso della propria vita. Non è qualcosa che si trova esplorando il cielo o interpretando i fenomeni naturali oltrepassandoli come effetto di altro. Non è qualcosa che si riduce alla descrizione di come avvengono le cose e/o delle loro relazioni. Non è qualcosa che si inserisce in una concezione del mondo costruita nel pensiero.

Il senso della nostra vita lo costruiamo noi stessi ogni giorno, nelle cose che diciamo e facciamo, nelle cose che immaginiamo, nelle cose che ci fanno soffrire e gioire...

Insomma, il senso richiama l'idea del fine e il fine è vivere bene la propria vita, ma questo non è possibile senza il tentativo di far vivere bene anche gli altri.

5. Lavoriamo sulla memoria

In questi giorni, come tutti, leggo, vedo e ascolto bellissime cose sui social, in TV, sulle chat... ogni giorno il flusso di pensieri e immagini è continuo, video, pensieri, canzoni rimbalzano da un dispositivo all'altro per essere sempre "connessi", insieme, sia pure a distanza. Ed è tutto bene, è tutto positivo, utile, rassicurante; ci aiuta a passare il tempo e a soddisfare il nostro bisogno di socialità, di relazioni, di comunicazione. E anche qui la velocità prevale, riempiendo le memorie dei nostri dispositivi e obbligandoci a fruire, rispondere e/o commentare e infine a cancellare o escogitare modi per conservare ulteriormente. È uno dei nostri modi oggi di restituirci una normalità smarrita, recuperata in forma virtuale. Si risvegliano memorie antiche, si recu-

perano parole di altri tempi, mescolate a parole nuove e memorie istantanee del presente, per dare significato ad una giornata che si ripete sempre uguale, scandita dallo stesso ritmo, dalle stesse attività... e tutto questo si tradurrà sempre in memoria. Ma cosa ricorderemo di questi giorni?

Ricorderemo gli eventi raccontati dai media che ci hanno commosso ed emozionato?

I moniti al rispetto delle regole affidati a celebrità del mondo della musica, dello spettacolo, dell'intrattenimento?

I momenti di unione anche a distanza, di solidarietà e altruismo, i cori e le musiche dai balconi?

Quel dialogo profondo e intimo con il nostro partner?

I giochi inventati e le tenerezze con i nostri bimbi?

I sorrisi, gli sguardi, le parole e le attività che ci hanno ri-unito ai nostri adolescenti?

I pensieri e le parole rassicuranti scambiate telefonicamente o via chat con i nostri cari e i nostri amici?

Forse.

La memoria purtroppo, come ci insegna la psicologia, ci porta a ricordare meglio, con il passare del tempo, gli episodi di sconforto, gli scatti di aggressività, le discussioni, i litigi, le frustrazioni e i nostri modi di reagire ad esse, i fallimenti comunicativi... tendiamo naturalmente a dimenticare ciò che ci ha reso felici, ciò che abbiamo ricevuto, il sorriso dell'altro e i nostri sorrisi, il nostro star bene, i nostri propositi di cambiamento, il nostro progettare che tutto cambi e tutto sia migliore.

Credo che quindi sia importante fare qualcosa per la nostra memoria, "fissare" ciò che di bello e con fatica oggi riusciamo a fare e a dire, fermandoci a riflettere accuratamente su ogni cosa, assaporandola



*Il nostro modo di essere,
unico e originale,
si costruisce grazie alla
dialettica continua con
l'altro che a sua volta vive
la stessa esperienza
di relazione*

fino in fondo anche il giorno dopo e nei giorni successivi rievocandola spesso e traendone forza per ricavare la stessa magia, senza farsi prendere dalla stanchezza, dalla fatica e dalla noia.

Una delle cose che oggi abbiamo perso è proprio la memoria perché oggi non serve memorizzare, ci sono dispositivi che utilmente lo fanno per noi, ma l'assenza di sforzo contribuisce all'incapacità

di costruire memorie. E non parlo di saperi, parlo di esperienze positive con l'altro e di emozioni gratificanti. Impariamo a ricordare e insegniamo a ricordare.

Cosa, dunque?

Quello che di bello siamo riusciti a creare nonostante tutto. Per ricordare la tristezza, la paura e la sofferenza non serve alcuno sforzo, la nostra memoria da sempre sa farlo da sola.

Cerchiamo quindi di mantenere intatti i ricordi della bellezza, dei momenti in cui siamo diventati migliori e abbiamo deciso di continuare ad esserlo. Ci servirà quando tutto sarà finito... più di tutto il resto.

6. Adattarsi creativamente

Ognuno di noi affronta questo difficile presente con maggiore o minore sofferenza e insofferenza, facendo tutti la nostra parte e molti, direttamente impegnati sul campo, direi "al fronte", fanno molto di più. E tutto è accaduto da un giorno all'altro, connotato dalla paura e dalla diffidenza, dall'idea del futuro come minaccia immediata e a lungo termine. E quindi ci siamo adattati, è scattato in noi il meccanismo fondamentale della vita, che nell'uomo, figlio della cultura e non solo della biologia, significa costruire significati e trasformarsi in relazione all'ambiente che si modifica e che l'uomo non può controllare; significa risolvere problemi in modo da costruire il suo benessere momento per momento. Mi ha sempre colpito questo punto.

L'umanità si adatta interagendo con l'ambiente e creando il nuovo, realizzando un'interazione che è azione reciproca in cui i

due termini *Uomo* e *Ambiente* si trasformano l'uno in relazione all'altro, costruendosi reciprocamente. Il nostro modo di essere, unico e originale, si costruisce grazie alla dialettica continua con l'altro che a sua volta vive la stessa esperienza di relazione, andandosi a definire dinamicamente in rapporto a noi. L'«Io» si costruisce subito in relazione ad un «Tu», anzi a tanti «Tu» e il paradosso fondamentale è che riusciamo però ad essere *unici e irripetibili*.

Bene, forse proprio questo dobbiamo salvare da questa esperienza: l'importanza dell'altro e della nostra capacità di adattamento, correttamente intesa come capacità di risolvere problemi, e conservare per sempre questa consapevolezza, vissuta sulla nostra pelle oggi, anche sofferta, ma da serbare nella memoria come punto di partenza per rinnovare noi stessi e il nostro modo di stare al mondo anche quando torneremo alle nostre vite precedenti

Dovrà essere un ritorno al noto, al familiare, al nostro stile di vita arricchiti da ciò che stiamo imparando, eliminando tutto ciò che con evidenza oggi ci appare, nelle nuove e difficili condizioni, ingiusto, egoistico, prevaricante, disumano. Evidenze che prima ci sfuggivano. E allora veramente sapremo e potremo dire che anche questo pezzo di vita è servito a qualcosa.

7. Infine, uno sguardo agli insegnanti e alla scuola "a distanza"

Sono un'insegnante e quindi vorrei spendere qualche parola su ciò che è oggi "fare scuola". L'insegnamento è relazione, è *altro* da quello che tutti stiamo facendo, è interazione, arricchimento reciproco in cui ciascuno dà all'altro fornendo occasione di crescita. Ho sempre concepito la scuola come luogo in cui avviene questo, in cui si impara l'un l'altro, in cui si cammina costruendo il sentiero insieme. I contenuti sono solo *i bastoni* che sostengono nel cammino e *le fiaccole* che aiutano a vedere orizzonti altrimenti invisibili. Le nostre fatiche di oggi sono importanti e fondamentali, ma io credo che non siano *l'essenziale* e che *l'essenziale* manchi perché non possiamo realizzarlo. Certo ci adattiamo e ci adatteremo, faremo del nostro meglio, ma qualcosa rimarrà sempre inespresso e perduto in questo difficile momento di vita che stiamo condividendo. Facciamo e faremo tutto ciò che possiamo, ma *esserci* per i nostri alunni, accompagnarli nella crescita, rimane purtroppo altra cosa.

8. Una meta da cui ripartire

Viviamo una fase difficile dell'esistenza umana, ma la speranza che ha sempre sorretto l'umanità nelle condizioni più infelici deve continuare a nutrirci e a spingerci ad andare avanti. Certo non è la speranza come attesa passiva. È la speranza come partecipazione attiva agli eventi e ha il sapore della speranza descritta da E. Fromm, quindi è *paradossale*, è un *modo di essere*, è *essere pronti* a ciò che ancora non c'è, è *capacità di attività* non ancora realizzata, è collegata alla *fede* come convinzione che esistono possibilità diverse e come consapevolezza che il possibile diventa reale, e al *coraggio* che è capacità di dire «No» quando è necessario e di resistere alla tentazione di non sperare. Questo dobbiamo pensare oggi e trovare sostegno in questo pensiero per continuare a resistere nel modo migliore, svelando e perseguendo l'umano in noi e negli altri.



Mario
Pollo

La crisi generativa DELL'EDUCAZIONE

riflessioni & metodo

Nell'attuale cultura sociale sono avvenuti alcuni cambiamenti che hanno inciso in profondità sulle età che da secoli scandiscono il cammino della vita umana che dalla nascita conduce alla morte. Questi cambiamenti hanno toccato in eguale misura le età infantili, adulte e anziane con effetti evidenti sulle relazioni intergenerazionali che declinano i processi educativi e socializzanti.

I cambiamenti culturali che saranno descritti e analizzati nell'articolo riguardano la fine dell'autorità anteriore, la crisi della condizione adulta e la comparsa dell'*ethos* infantilistico in ogni età della vita, la frammentazione operata dalla complessità del tessuto sociale, che in-

sieme alle trasformazioni dello spazio-tempo hanno profondamente modificato la struttura identitaria delle persone, la loro etica e la loro capacità di vivere progettualmente.

Questi cambiamenti, che non appaiono ancora conclusi, sono considerati delle crisi e, quindi, solitamente sono percepiti con una tonalità negativa, dimenticando che da ogni crisi si può uscire sia con una regressione che

con un'evoluzione. Questo significa che da queste crisi potrebbe nascere un nuovo e più efficace modello educativo. Ma perché ciò accada è necessario intervenire nello sviluppo della crisi creando al suo interno le condizioni che, probabilisticamente possono favorire l'esito evolutivo.

Mario Pollo
antropologo dell'educazione

1. La fine dell'autorità anteriore

In questi ultimi decenni nella nostra cultura sociale è andata profondamente in crisi l'autorità anteriore, ovvero quell'autorità che è conferita alla persona direttamente dall'esercizio di un particolare ruolo sociale, come ad esempio quello di genitore o di insegnante. Il termine anteriore indica che l'autorità precede l'esercizio del ruolo da parte della persona che lo ricopre e che essa, quindi, non deriva da un particolare modo di esercitarla.

Molte persone manifestano una profonda nostalgia per l'anteriorità dell'autorità poiché osservano l'impossibilità di molti educatori di esercitare l'autorità necessaria allo svolgimento del loro ruolo, oppure perché loro stesse non riescono a esercitarla. Infatti, oggi solo una minoranza di educatori riesce a conquistare sul campo l'autorità funzionale allo svolgimento del proprio ruolo educativo.

La nostalgia dell'autorità anteriore fa sì che alcuni educatori tentino di restaurarla volgendosi al passato riattualizzando modi di esercizio del potere fondati sulla coercizione e, quindi, sulla paura e/o sull'erogazione di punizioni, trasformando così l'autorità in autoritarismo. All'opposto, vi è chi cerca di riconquistare l'autorità perduta del proprio ruolo attraverso la seduzione, favorendo lo sviluppo di forme di dipendenza "affettive" nei suoi confronti da parte degli educandi. Si tratta di uno stile di autorità che un antropologo, M. Jackson, più di mezzo secolo fa ha definito "dello sciamano" e che descriveva così:



«[L'educatore sciamano] si occupa degli educandi e dell'argomento trattato per richiamare l'attenzione su sé stesso ed emergere. Egli usa il suo potere personale per influenzare gli altri o guidarli; utilizza abilità, fascino e astuzia. Sa come risponderemo a certe sue azioni; rivelerà gli elementi di informazione in modo da mostrare quanto sia abile e degno di ammirazione, ostenterà il suo potere in modo che saremo compiaciuti e giungeremo ad avere fiducia in lui e ad esserne impressionati. Ci sentiremo migliori e penseremo che lui sia meraviglioso. Avremo fiducia in lui e finiremo per credere quasi tutto ciò che ci dice perché ci ha mostrato la sua arte e la sua abilità, e lo ha fatto con piena fiducia in se stesso e soddisfatto dell'attenzione che gli prestiamo».¹

A metà tra questi due estremi vi è la figura oggi più diffusa, quell'educatore che cerca di recuperare una qualche autorevolezza ponendosi alla pari come improbabile "amico" dell'educando, rompendo l'asimmetria che deve sempre e comunque esistere tra educatore e educando. Questo modello di educatore era talmente diffuso nell'ultimo decennio del secolo scorso, in particolare tra quelli che ricoprivano il ruolo di padri, che tra molti adolescenti era scomparsa l'immagine di Dio padre sostituita da quella di Dio amico.

2. La crisi della condizione adulta: l'ethos infantilistico

Il dissolvimento della autorità anteriore nella relazione educativa ha, tra le altre, una radice profonda nella crisi della condizione adulta. Crisi che si è sviluppata all'interno di una trasformazione sociale che ha visto l'età cronologica diventare sempre meno indicativa del modo di vivere delle persone, il cui orologio interno non sembra essere più potente e costrittivo come una volta.² Si è realizzata una vera e propria dissociazione tra l'età anagrafica e il raggiungimento di un corrispondente livello di maturità personale e sociale. Dissociazione che è visibile nella presenza nella vita sociale odierna di adulti tardivamente infantili e di bambini precocemente "maturi". Maturi non nel comune senso positivo, ma in quello che indica i bambini che sono stati precocemente svezzati a quegli aspetti crudi della vita che un tempo erano loro accessibili solo nelle età successive.

¹ M. JACKSON, cit. in J. ADELSON (1961), *The teacher as a model*, in «The American Scholar», 30, pp. 383-406.

² B.L. NEUGARTEN, *Age Distinctions and Their Social Functions*, in «Chicago Kent Law Review», LVII, pp. 809-825.

La grande conquista della nostra civiltà, avvenuta tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, del considerare l'infanzia l'età dell'innocenza che doveva essere protetta dagli aspetti della vita che potevano perturbarla, è stata messa in crisi negli anni Cinquanta del secolo scorso dall'avvento della televisione. Questo straordinario strumento di comunicazione ha, di fatto, distrutto buona parte delle barriere protettive che separavano il mondo infantile e quello adulto. Questo ha prodotto una vera e propria mutazione antropologica dell'infanzia che Postman e Meyrowitz hanno definito «scomparsa dell'infanzia». Come in un contrappasso negli ultimi decenni, l'infanzia è ricomparsa, con un volto regressivo, in tutte le età della vita. Volto che è stato definito «*ethos* infantilistico».

3. L'*ethos* infantilistico

Barber,³ l'autore che ha introdotto questa espressione, afferma che «le sette età dell'uomo shakespeariano rischiano di essere spazzate via da una puerilità che dura tutta la vita» e ricorda che nel 2004 il *Webster's American Dictionary* ha proposto la parola *adultescent* (neologismo coniato incrociando *adult* e *adolescent*) come parola dell'anno. In quasi tutti i paesi economicamente più sviluppati sono state utilizzate parole forse meno raffinate, ma comunque molto efficaci per indicare questa condizione ibrida da cui sembrano afflitti i giovani e in molti casi anche gli adulti: in Italia: «mammoni», in Germania: «*Nesthocker*», in Giappone: «*freeter*», in India: «*zippy*» e in Francia: «*puériculture*».

Questa condizione ibrida si è manifestata in seguito alla comparsa dell'*ethos* infantilistico indotta dalle esigenze di un'economia fondata sul consumo in un mercato globale. L'*ethos* infantilistico riuscirebbe «a plasmare l'ideologia e i comportamenti della società consumistica radicale in cui viviamo con la stessa forza con cui l'«etica protestante» – come la chiamava Max Weber – è riuscita a influenzare la cultura imprenditoriale di quella che al tempo era una società produttivistica agli albori del capitalismo».⁴

L'*ethos* infantilistico che affligge gli adulti e che fonda le loro aspettative nei confronti della vita ha origine nell'infanzia, laddove l'educazione del bambino è finalizzata, invece che a favorire la sua cresci-

ta sociale, intellettuale e spirituale, ad abilitarlo al consumo.⁵ Come osserva Barber: «Tutto questo ha all'origine le esigenze del mercato dei consumi, perché in un mondo con troppi prodotti e compratori in numero insufficiente, i bambini diventano consumatori preziosi».⁶ Abilitati al consumo precocemente «gli adulti che invecchiano rimangono giovani consumatori per tutta la vita, gli «uomini bambini»,⁷ mentre bambini e preadolescenti vengono trasformati in consumatori adulti».⁸

L'*ethos* infantilistico ha degli effetti disastrosi a livello sociale e psichico perché:

- a. incide sul senso civico e sulla capacità di assunzione di responsabilità da parte degli adulti, con il rischio di mettere in crisi lo stesso fondamento della cittadinanza democratica;
- b. incide sulla dimensione psichica producendo in alcune persone una vera e propria dipendenza dal consumo;
- c. mette in crisi il modello di relazione intergenerazionale che era alla base dei processi educativi e socializzanti, abolendo di fatto l'asimmetria necessaria nella relazione educativa.

4. Complessità sociale, politeismo etico, tempo spazializzato e a-progettualità

Una società complessa è caratterizzata dall'esistenza al suo interno di un politeismo di valori, di idee, di concezioni del mondo e della vita, oltre che di potere, che sfocia inevitabilmente nel relativismo e in una posizione fragile verso la «realtà» caratteristica di una cultura sociale frammentata in cui non trovano posto né la verità né l'oggettività. Politeismo che produce non solo il relativismo ma anche una sorta di assolutismo, paradossalmente, debole. Il relativismo nasce dalla percezione che il proprio sistema di valori e credenze è soltanto uno dei tanti sistemi di valori e credenze presenti con pari dignità nella società che abitano. L'assolutismo debole nasce dalla ricerca di un ancoraggio che offra una certezza, spesso illusoria, della verità e bontà dei propri valori in grado di consentire alle persone di sfuggire allo smarrimento e alla perdita di sicuri punti di riferimento caratteristici del politeismo etico della società complessa.

⁵ N.O. PECORA, *The Business of Children's Entertainment*, Guilford Press, New York 1988, p. 154.

⁶ B.R. BARBER, *Consumati. Da cittadini a clienti*, cit., p. 29.

⁷ D. JONES-D. KLEIN, *Man-Child: A Study of the Infantilization of Man*, Mc Graw-Hill, New York 1970, p. 341.

⁸ B.R. BARBER, *Consumati. Da cittadini a clienti*, cit., p. 30.

³ B.R. BARBER, *Consumati. Da cittadini a clienti*, Einaudi, Torino 2010, p. 5.

⁴ *Ivi*, pp. 5s.

*La risposta
che la cultura sociale
dominante propone
a questo malessere
è la rinuncia delle persone
alla ricerca di un'identità
unitaria*

Tra questi due poli si colloca in una posizione intermedia un relativismo pragmatico che permette alle persone, che nel loro quotidiano abitano una realtà sociale disomogenea e frammentata, nella quale luoghi differenti offrono loro valori, modelli di vita, codici e norme assai diversi quando non addirittura antagonisti, di poter usufruire delle opportunità di ap-

pagamento dei loro desideri e bisogni presenti in ognuno di questi luoghi senza la necessità di selezionarle al fine di essere coerenti. Occorre infatti considerare che nelle società complesse l'individuo è sottoposto ad un bombardamento di informazioni e di possibilità, che possono produrre in lui profonde e angoscienti crisi esistenziali e di adattamento in quanto lo costringono a continue scelte, se vuole dare in minimo di coerenza, di significato e di ordine alle sue azioni. La risposta che la cultura sociale dominante propone a questo malessere è la rinuncia delle persone alla ricerca di un'identità unitaria. Il relativismo pragmatico è l'espressione di questa rinuncia alla costruzione di un'identità unitaria, che viene giustificata con la considerazione che l'individuo deve poter includere nel proprio futuro qualsiasi evenienza possa verificarsi senza la costrizione di progetti obbliganti e, quindi, rigidi. In pratica si dice che l'unico modo che la persona umana ha oggi di non farsi schiacciare dall'angoscia e dall'assenza di sentieri di senso è quello di scegliere senza di fatto scegliere. Scegliere, cioè, una certa opzione tra quelle possibili senza per questo rinunciare a quelle che non si scelgono, rinviando queste ultime al futuro. Allo stesso modo si dice che l'individuo non potendo prevedere il futuro deve restare disponibile e libero rispetto ai vari eventi che in esso potrebbero accadere. Questo iper-pragmatismo, questa rinuncia a voler costruire se stesso e il proprio futuro secondo un progetto unitario e coerente conduce l'uomo contemporaneo verso l'assunzione di un'identità poliedrica e sfaccettata. Ogni faccia di questa identità è utilizzabile nel particolare frammento sociale nel quale risulta essere la più funzionale. Ogni persona deve cioè possedere un'identità appropriata a ogni situazione sociale, con buona pace della coerenza e dell'unitarietà della persona.

Questo fenomeno è prodotto dalla complessità sociale con il decisivo sostegno della "spazializzazione del tempo" che, di fatto, anestetizza l'idea del tempo e della storia, del vissuto diacronico a favore della sincronicità spazializzante. Immersi nel tempo spazializzato gli individui perdono la coscienza della propria appartenenza alla storia e, quindi, la percezione della propria vita come produttrice di storia, accontentandosi di essere delle comparse sul palcoscenico di un eterno presente il cui copione è scritto istante per istante e non richiede perciò il ricorso alla memoria e ai sogni di futuro. Solo ciò che è immediato e simultaneo è vissuto come reale. Le dimensioni del passato e del futuro sono espulse dalla coscienza, la memoria e il sogno sono esiliati. L'istante diviene un punto nello spazio in cui non vi è durata ma solo l'appartenenza atemporale ad un insieme spaziale.

È interessante notare che la spazializzazione del tempo, oltre che dalla filosofia e dalla sociologia, è stata concettualizzata in questi ultimi decenni anche dalla fisica relativistica.

5. L'universo blocco della fisica relativistica e la rinascita dell'eternalismo

Tra i fisici contemporanei è infatti dominante un'antica concezione filosofica del tempo: l'eternalismo; che ha le sue radici nel pensiero di Parmenide. Questa concezione afferma che il passato e il futuro sono reali quanto il presente:

«Nel presente non vi è assolutamente nulla di speciale: per l'eternalismo l'adesso sta al tempo come il qui sta allo spazio. Anche se al momento mi trovo in un determinato punto dello spazio, so che ci sono molti altri punti – stanze, città, pianeti, galassie – in cui sarebbe ugualmente possibile trovarsi. Parimenti, anche se mi percepisco in un punto del tempo che chiamo adesso, ci sono istanti passati e istanti futuri abitati da altri esseri, e da io più giovani e più vecchi».⁹

In questa concezione il tempo è una dimensione analoga, ma non uguale, allo spazio, in cui entrambi sono parti di un universo blocco quadrimensionale, al cui interno il passato e il futuro sono altrettanto reali dei luoghi a Nord, a Sud, a Est e Ovest del punto in cui ci si trova. Questa concezione, che, come prima si è detto, è molto diffusa tra i fisici e assai meno tra i non fisici, ha due importanti conseguen-

⁹ D. BUONOMANO, *Il tuo cervello è una macchina del tempo. Neuroscienze e fisica del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2018, p. 16-

ze. La prima è che il nostro passato esiste indipendentemente dalla nostra memoria. Esiste infatti anche ciò che di esso non ricordiamo. La seconda conseguenza è che la vita delle persone è già interamente scritta, per cui le loro scelte e le loro azioni, a differenza di ciò che si pensa, non plasmano il loro futuro.

«Se tutti gli istanti del tempo sono ugualmente reali, e tutti gli eventi del nostro passato e del nostro futuro sono perennemente integrati nell'universo blocco, allora la nostra percezione del flusso del tempo non può che essere un'illusione. In altre parole, se tutto il tempo è già «là fuori», ne consegue che il tempo non scorre né passa nel senso normalmente attribuito a questi termini. Come ha detto il filosofo Jack Smart, «Lo scorrere del tempo o il progresso della coscienza sono metafore pericolose, che non vanno prese alla lettera». Sembrerebbe dunque che una delle esperienze soggettive più evidenti e universalmente condivise – la sensazione che il tempo scorre – debba essere declassata a una sorta di trucco della mente cosciente».¹⁰

Questa concezione del tempo che, di fatto, priva l'uomo di ogni libertà, autonomia e riduce la coscienza a semplice luogo della consapevolezza di ciò che accade e sul quale non ha alcuna effettiva intenzionalità, non è però accettata da tutti i fisici. Infatti, alcuni fisici specializzati nello studio del tempo la contestano radicalmente e tra questi Richard A. Muller. Questo eminente fisico, che è un nemico dichiarato del fisicalismo, cioè della credenza che tutta la realtà possa



essere descritta e spiegata con la fisica e le altre discipline scientifiche, afferma: «Qualcuno pensa che il tempo sia una parte importante della nostra coscienza che non sarà mai, ne potrà mai, essere ridotta a fisica. [...] che esiste una conoscenza che è reale quanto lo sono le osservazioni scientifiche ma che non potrebbe mai essere scoperta per via sperimentale, né confermata tramite misurazioni»¹¹ anche se «molti scienziati presumono che ciò che non può essere indagato per mezzo della fisica non faccia parte della realtà. Tale enunciato è un'osservazione verificabile o una credenza religiosa essa stessa? I filosofi assegnano a questo dogma il nome di *fisicalismo*».¹²

Infine, è interessante come Muller riconosca l'esistenza dell'*entanglement* nel rapporto tra il mondo spirituale e il mondo fisico: «C'è un mondo spirituale separato dal mondo fisico. Tra le funzioni d'onda dei due mondi sussiste una relazione di *entanglement*, ma poiché il mondo spirituale non è soggetto a una misurazione fisica, l'*entanglement* non può essere rilevato. Lo spirito può influenzare il comportamento fisico – posso scegliere di costruire una tazza da tè o di farla a pezzi; posso scegliere di fare la guerra o di perseguire la pace – attraverso quello che chiamiamo libero arbitrio».¹³

Infine, in radicale controtendenza rispetto eternalismo, egli sostiene attraverso una convincente argomentazione che la fisica del tempo è un'analisi aggiornata del libero arbitrio.

6. Come gli educatori possono contribuire a un'uscita evolutiva dalla crisi

Per prima cosa è bene precisare che la crisi dell'autorità anteriore non prelude affatto alla scomparsa dell'autorità, perché essa è anche il momento del passaggio da un vecchio a un nuovo tipo di autorità. La speranza che questo nuovo modello di autorità sia più evoluto del precedente nasce dall'osservazione che nelle relazioni educative messe in atto da minoranze profetiche di educatori è presente un tipo particolare di relazione educatore-educando che può essere definita di terzo educativo. Si tratta di una relazione che è sia incondizionatamente accogliente, sia rigorosamente esigente che vede l'educatore porsi contemporaneamente come sostegno e come limite dell'espressione del desiderio dell'educando. Questo modo, apparentemente paradossale, si manifesta nel sostegno offer-

¹¹ R.A. MULLER, *Adesso. La nuova fisica del tempo*, Rizzoli, Milano 2016, p. 26.

¹² *Ivi*, p. 23.

¹³ *Ivi*, p. 377.

to dall'educatore all'educando nella ricerca di espressioni del desiderio nelle quali vi sia la concreta esperienza del limite non come ciò che impedisce, bensì come ciò che consente all'energia del desiderio di esprimersi in una forma che rispetta le norme che regolano la vita sociale, oppure che le trasgredisce in quel tipo devianza che fonda ogni cambiamento evolutivo della società.

Tuttavia, affinché le parole dell'educatore protagonista di questo tipo di relazione, che, come ci ricorda S. Tommaso d'Aquino, sono i *signa* più nobili e potenti, siano autorevoli e efficaci è necessario che l'educatore abbia vissuto ciò che esse debbono produrre. Ad esempio, un educatore che non abbia mai usato il suo potenziale, non potrà mai insegnare ad un educando a sviluppare il proprio. In altre parole, deve aver prima percorso lui stesso il cammino che propone al discepolo.¹⁴

Solo questo rende possibile all'educatore esprimere nella relazione, cuore misterioso di tutta l'attività educativa, il valore morale della capacità di essere fedeli nella vita quotidiana alle proprie convinzioni e ai propri ideali. Infatti, come ricordava madre Tincani: «Perché la verità è questa; non facciamo mai del bene intorno a noi, non siamo mai educatori se non per merito del nostro valore morale; per la forza delle nostre convinzioni, per la realtà cioè di attuazione, che il nostro ideale morale ha raggiunto in noi. Perciò se vogliamo farci educatori è più necessario che ci preoccupiamo di fare vivere in noi, piuttosto che far vivere negli altri quello che vagheggiamo come ideale».¹⁵

Una relazione educativa che possieda il carattere di terzo educativo e che testimoni con coerenza la fedeltà personale a ciò che propone è senz'altro un seme in grado di generare una nuova e più evoluta forma di autorità nell'educazione e nel contempo di consentire all'educatore la conquista di una nuova adultità.

¹⁴ S. TOMMASO D'AQUINO, *De Veritate*, q. XI, a. I ad XII.

¹⁵ L. TINCANI, *Note di pedagogia generale*, Università Cattolica, Milano 1925.

Vincenzo
Lumia

Adulti

INNANZITUTTO

riflessioni & metodo

Il più delle volte, quando si affronta la questione educativa, con tutte le problematiche ad essa connesse, ci si concentra quasi immediatamente sulle nuove generazioni: come educarle, a cosa educarle... Meno frequentemente, invece, la riflessione muove dagli adulti... mentre, a pensarci bene, sono proprio gli adulti ad essere chiamati in causa dai tanti fallimenti, inadempienze, carenze in campo educativo, a causa di una sempre più evidente fragilità della loro condizione esistenziale, spirituale e inadeguatezza del loro equipaggiamento culturale, morale, valoriale. Fragilità e inadeguatezze che pregiudicano inesorabilmente il rapporto educativo, fino a vanificarlo; che portano i figli,

gli alunni a mettere in discussione e rifiutare quanto si ritiene essere proprio della funzione genitoriale, docente... C'è, pertanto, a monte della questione educativa, una questione più ampia e radicale: l'evanescenza dell'adulto, o meglio ancora dell'adultità:

diminuiscono gli adulti, aumentano gli adulescenti; genitori che sembrano teenager, scrive Massimo Ammanniti nel suo libro *Adolescenti senza tempo* (Raffaello

Cortina Editore).

È da questa realtà, pertanto, che bisognerebbe partire non per trovare facili e ovvi capri espiatori, né perché si vuole considerare l'adultità semplicemente funzionale all'educazione delle nuove generazioni. L'adultità è un processo dinamico, che via via aiuta

Vincenzo Lumia
*segretario della redazione
di Proposta Educativa*

*Un adulto così,
in famiglia, nella scuola,
in ogni ambiente di vita
concorre a creare "fisiologicamente" ambienti
educanti*

a far sì che mentre aumentano gli anni, aumenti la capacità di saper stare bene con se stessi, con gli altri, a saper coniugare la giusta cura di sé con la cura degli altri, a instaurare relazioni interpersonali all'insegna dell'accoglienza e della solidarietà, a sentirsi responsabile della propria comunità, del bene comune, dell'ambiente... a maturare risposte personali ai grandi

interrogativi esistenziali. Un adulto così, interpella "naturalmente" chi è nuovo alla vita, diventa significativo ai suoi occhi, viene cercato e riconosciuto come punto di riferimento, acquista autorevolezza. Un adulto così, in famiglia, nella scuola, in ogni ambiente di vita concorre a creare "fisiologicamente" ambienti educanti, dinamiche educative che favoriscono gli espliciti percorsi educativi di cui ogni comunità si dota e l'impegno di quanti "vocazionalmente" e "professionalmente" si pongono a servizio della crescita complessiva della gioventù.

Da questa pre-condizione, che dovrebbe accomunare gli adulti in genere, può prendere le mosse un'intenzionale relazione educativa all'insegna della gratuità, della libertà, della responsabilità, dell'amore, che può consentire di evitare o quanto meno rimediare a quegli errori in cui tanti adulti spesso cadono o perché hanno la pretesa di considerarsi "educatori arrivati" o perché all'opposto non si pongono neanche il diritto-dovere di prendersi carico educativamente delle nuove generazioni, mancando di consapevolezza e di intenzionalità educative.

1. Investire sulla formazione degli adulti

Alla luce di ciò, un grande investimento educativo va fatto innanzitutto nei confronti degli adulti: sono necessari itinerari formativi, luoghi, processi che consentano loro di entrare in una logica di formazione permanente globale, che con strumenti adeguati sostenga tutte le fasi e dimensioni della persona adulta. Quando si parla oggi di formazione permanente degli adulti si fa riferimento soprattutto alle conoscenze e abilità che riguardano il mondo del lavoro e della produzione, quasi mai invece si pensa alla necessità di accom-

pagnare i diversi passaggi da una condizione di vita ad un'altra e le conseguenti "crisi" che ne segnano il cammino: le scelte esistenziali, i rapporti sociali, la vita affettiva, il lavoro, la genitorialità, la politica, l'avanzare dell'età, la malattia, l'esperienza della solitudine e della morte... Di fronte a questi e altre ineludibili "realtà" con le quali ciascuno deve fare i conti, ci si ritrova il più delle volte impreparati, inadeguati sia dal punto di vista culturale che spirituale; costretti a viverle in totale solitudine e all'insegna di un *fai da te* che amplifica l'individualismo, in un contesto sociale ormai profondamente segnato da un preoccupante, inquietante impoverimento valoriale e vaporizzazione dell'umano.

Spiace constatare, inoltre, come smarrimento e paura collettivi, da un lato, e cinismo spregiudicato, dall'altro, condizionino fortemente l'impegno straordinario e quotidiano dei tanti che ostinatamente rimarcano i valori che da sempre contraddistinguono le caratteristiche specifiche dell'uomo e dell'umano, nonostante le sfide e i pericoli mortali che mai come oggi, in tutto il mondo, siamo costretti a fronteggiare. Tanto da parte dei singoli, e a maggior ragione da parte delle istituzioni e dei responsabili politici e dei diversi settori della società, ai vari livelli, si fa fatica a pensare, progettare, agire dentro la logica del bene comune. A molti riesce difficile accettare che siamo tutti sulla stessa barca, che per sortirne positivamente e comunitariamente occorrono *vision* e *mission* globali, solidali, che la vita umana, a prescindere dall'età e dalla condizione sociale, deve sempre e comunque avere la prevalenza sulla finanza e sul profitto. Occorrono scelte coraggiose e inedite, cambiamenti rivoluzionari di stili e scelte di vita, progettualità politiche, economiche, culturali che muovano dalla centralità di ogni essere umano e dal rispetto e dalla salvaguardia della natura... Senza processi culturali, formativi, educativi adeguati e per tanti versi inediti, ancorati a significativi e condivisi valori morali ed etici, che possano accompagnare e seguire tali scelte e cambiamenti, si edificherebbe sulla sabbia, mancherebbero quelle solide basi strutturali, fondanti su cui costruire un mondo nuovo, diverso, più a misura d'uomo, di ogni uomo, a partire dai più indifesi e svantaggiati, dagli ultimi in tutti i sensi.

2. Riappropriarsi dei "luoghi"

Da tempo sosteniamo la necessità che i nostri territori siano innervati di luoghi che offrano agli adulti la possibilità di svilup-

Come pure necessitano
luoghi che sostengano
la ricerca del Vero,
del Bene, del Bello
e del Giusto

pare le cosiddette «competenze per la vita» o *Life Skills*, nelle loro aree emotive, relazionali, cognitive. Si tratta di «luoghi» dove tra adulti ci si possa sostenere reciprocamente per crescere sui versanti della conoscenza, della consapevolezza, della competenza, per arricchire il proprio mondo interiore, le relazioni interpersonali, il senso di responsabilità e

l'impegno nei confronti della comunità di appartenenza, della società, dell'intero pianeta.

Come pure necessitano luoghi che sostengano la ricerca del Vero, del Bene, del Bello e del Giusto, che ripropongano la questione del senso con i suoi grandi interrogativi, che spronino a riprendere il viaggio esistenziale dentro e fuori di sé dando spazio alla cura dell'interiorità e della spiritualità.

A questo proposito e in un momento nel quale assistiamo ad un crescente ritorno al sacro, un importante contributo può venire dalle comunità ecclesiali, attraverso una capillare catechesi per adulti che faccia riscoprire il volto autentico del Dio di Gesù Cristo, la carica prorompente della Parola, il vangelo – *sine glossa* – da vivere fino in fondo, senza compromessi e sconti. Non si può, infatti, non fare i conti col fatto che una vasta realtà di adulti sia appiattita su di un devozionismo che fa il paio con un tipo di fede scissa dalla vita, che si registri in tutta la sua evidenza un vastissimo analfabetismo religioso anche tra i credenti, che il papa – proprio perché richiama con fermezza alla coerenza evangelica e testimonia con la parola e con le opere la fedeltà a Cristo – venga criticato e osteggiato da diversi che per un verso ci tengono a definirsi cristiani cattolici e dall'altro si contraddistinguono per prese di posizione platealmente antievangeliche... Sono queste alcune delle conseguenze di scelte che nel recente passato hanno di fatto ridotto il cristianesimo a religione civile, per non parlare del credito dato ai cosiddetti atei devoti, per cui assistiamo oggi alla comparsa sulla scena mediatica di quelli di seconda generazione che, per meschini interessi di bottega, agitano rosari e brandiscono la croce per dividere e colpire.

3. L'educatore e la struttura della relazione

Alla luce delle considerazioni finora svolte, possiamo adesso a considerare alcuni aspetti dell'esplicita e specifica relazione educativa tra adulti e quanti sono nuovi alla vita e a entrare nel merito della peculiare figura dell'educatore, della sua particolare funzione, della necessità di un suo adeguato equipaggiamento.

Un buon punto di partenza: evitare di considerarsi e presentarsi come maestro, come modello, una persona arrivata e completa in virtù dell'esperienza fatta, del cammino percorso, delle conoscenze, competenze e abilità acquisite. La relazione educativa non è a senso unico: da un lato l'adulto che dà e dall'altro il giovane che riceve. Si è piuttosto entrambi dentro una dinamica relazionale all'insegna del dono reciproco, della pari dignità. È bene tenere sempre presente il monito evangelico: «non fatevi chiamare «maestri», perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» (Mt 23, 10). Piuttosto che maestro, l'educatore è semmai un testimone, a dirla secondo San Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, è perché sono dei testimoni».¹ Una testimonianza, non da esibire, non una veste da indossare e ostentare, non funzionale ad un ruolo da svolgere, ma la fatica quotidiana della coerenza con quanto abbiamo scelto essere il punto di riferimento, la meta, l'orizzonte del nostro percorso esistenziale. «... Tu, misura assoluta di tutte le cose, personalmente non ti attenevi ai comandamenti che mi imponevi» (*Lettera al padre*): è il rimprovero che Kafka rivolge al padre ed è il rimprovero che tanti figli rivolgono ai loro padri e che tante volte i ragazzi rivolgono a noi adulti. Pronti e rigorosi nel dettare le regole agli altri e a vigilare che vengano rispettate, mentre concediamo a noi stessi tutte le attenuanti, i compromessi, gli sconti che derivano dal detto: vizi privati e pubbliche virtù.

Papa Francesco nel ricordare le caratteristiche del suo educatore, padre Fiorito, ci dice a quali condizioni potremmo pensare di noi stessi e degli altri in termini di maestro:² essere uomo di dialogo e, quindi, per paradosso, parlare poco e avere «una grande capacità di ascolto, un ascolto capace di discernimento, che è una delle colon-

¹ PAOLO VI, *Discorso ai Membri del «Consilium de Laicis»*, 2 ottobre 1974, AAS 66, Città del Vaticano 1974, p. 568.

² cf. PAPA FRANCESCO, *Presentazione dei 5 Volumi di «Scritti» di P. Miguel Ángel Fiorito*, 13 dicembre 2019.

ne del dialogo». Parlare poco di sé e ascoltare mettendo il cuore a disposizione; dare libertà, senza esortare e senza dare giudizi, ma commentando: «com-mentum», vale a dire pensando insieme. Tenersi fuori, non perché non ci si debba interessare o commuovere per le situazioni altrui, ma per riuscire ad ascoltare bene e mantenere «un atteggiamento di padronanza verso i conflitti, un modo di prenderne le distanze per non restarne coinvolto, come spesso accade, col risultato che chi dovrebbe ascoltare e aiutare invece diventi parte del problema, prendendo posizione o mescolando i propri sentimenti e perdendo obiettività». «Il vero maestro in senso evangelico – afferma papa Francesco – è contento che i suoi discepoli diventino anche loro dei maestri, conservando a sua volta sempre la sua condizione di discepolo». E, ancora, saper restare semplici servitori per tutta la vita.

Tre sono i verbi che dovrebbero stare a cuore ad ogni educatore per poterli coniugare costantemente attraverso e dentro la relazione educativa: conoscere, amare, servire.



Provare a conoscere ogni Pierino che si ha la ventura di incontrare, per andare oltre le prime impressioni, le apparenze, le maschere, per non farsi condizionare dai pregiudizi e tentare di capirne stati d'animo, aspirazioni, paure, desideri, ansie e speranze... Attraverso la disponibilità all'ascolto, alla compagnia discreta e all'accompagnamento silenzioso è possibile aprire un canale di comunicazione interpersonale mediante il quale avviare una sana relazione di cura.

Se trovare il giusto equilibrio tra cura di sé e cura dell'altro è una caratteristica importante della condizione adulta, il saper prendersi cura del soggetto in crescita è il distintivo primo dell'educatore a qualsiasi titolo, è il modo attraverso il quale dimostrargli riconoscimento e amore, cioè dirgli fattivamente: ti voglio bene, voglio il tuo bene, quel che è bene per te. Un bene che ciascuno deve poter ricercare e scoprire da se stesso, senza imposizioni dall'esterno, ma sperimentando accanto a sé una presenza significativa, non ingombrante, in grado di aiutarlo a valutare, discernere, scegliere in piena libertà, consapevolezza e responsabilità.

È questo il servizio più bello, anche se difficile, che un educatore può rendere alle nuove generazioni: contribuire a far sì che ciascuno possa acquisire autonomia, camminare con le proprie gambe, definire e realizzare il suo personale progetto di vita. Un servizio tanto più vero e valido nella misura in cui è in grado di consentire a chi è nuovo alla vita di allargare gli orizzonti e andare oltre. Oltre i recinti, i confini, i muri che tanti adulti in buona o mala fede innalzano e dentro i quali tentano di rinchiuderli; gli uni per un erroneo desiderio di proteggerli e gli altri per condizionarli, controllarli e renderli sciocchi e innocui consumatori.

Abitare i confini, andare oltre, abbattere gli steccati consente di conoscere realtà, situazioni, aspetti inediti... a pensare, capire, progettare in termini di complessità, pluralità... a tener conto delle interconnessioni tra le parti... e soprattutto di incontrare l'altro da sé, gli altri, a superare pregiudizi, prevenzioni, luoghi comuni e rendersi conto dell'uguaglianza e della comune dignità, nella ric-

È questo il servizio più bello che un educatore può rendere alle nuove generazioni: contribuire a far sì che ciascuno possa acquisire autonomia

chezza e fecondità delle diversità, di ogni essere umano. Presupposti, questi, indispensabili non solo per non arretrare sul versante dell'umano, ma per ampliarlo attraverso la solidarietà, la convivialità, la cooperazione.

In definitiva è attraverso l'autenticità del suo "essere", la credibilità dei comportamenti con i quali traduce il suo progetto di vita e la capacità di vivere una relazione interpersonale all'insegna della gratuità, dell'accoglienza e ad alto tasso educativo che l'adulto può raccogliere, con l'autorevolezza necessaria, la sfida di garantire ai ragazzi e ai giovani punti di riferimento con i quali interagire e confrontarsi durante il loro percorso di crescita.

Armando
Matteo

Adorazione della giovinezza **AMORE PER I GIOVANI**

riflessioni & metodo

1. Introduzione

Ci piaccia o no, con gli adulti abbiamo un problema. Nessuno sa più semplicemente dove siano finiti o più radicalmente se non siano in verità semplicemente "finiti", nel senso di scomparsi del tutto. Con incredibile precisione, ha dato voce ad una tale situazione critica Gustavo Zagrebelsky. In un suo piccolo volume non a caso intitolato *Senza adulti*, si domanda e ci domanda: «Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una

fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella cultura giovanile dei figli».¹ Ecco il punto: *dove sono gli adulti?* Cosa è successo cioè a quella abbondante fetta di popolazione

Armando Matteo
docente di Teologia fondamentale - Pontificia Università Urbaniana, Roma

¹ G. ZAGREBELSKY, *Senza adulti*, Einaudi, Torino 2016, pp. 46s.

che risulterebbe titolare di questo *status* che indica appunto persone mature, ben piantate, salde in sé stesse, capaci pertanto di un affrontamento dell'esistenza che ha lasciato alle spalle le titubanze e i turbamenti delle precedenti stagioni della vita e che proprio in ragione di ciò può accompagnare le nuove generazioni nel cammino della crescita, che è sempre contemporaneamente cammino di decisione e di rinuncia? E che dovrebbero appunto testimoniare la bellezza dell'avventura cristiana che sempre abilita l'essere umano ad essere all'altezza della fragilità e della vertigine dell'esistenza? Partiamo da queste domande.

2. Un'epocale trasformazione

Ecco una prima risposta. Per quanto sia difficile crederlo, di adulti così ce ne sono sempre di meno. Di adulti cioè capaci di «dimenticarsi di sé per prendersi cura degli altri», secondo un'efficace definizione di questa età della vita. Del resto: proprio questa è la verità dell'essere adulto. L'adulto è chiamato a diventare «smemorato di sé stesso», per realizzare una sua presenza responsabile e generativa nei confronti delle nuove generazioni. Ebbene, gli adulti non sono più all'altezza di tale verità.

La ragione di questo triste dato di fatto si trova in una vera e propria rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita che ha visto protagonista la generazione postbellica, quella nata tra il 1946 e il 1964, e che poi si è ormai diffusa anche nella generazione successiva, rintracciabile nei nati tra il 1964 e il 1980.

Per quella generazione (e la successiva) sostanzialmente al centro del compimento di un'esistenza umana non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di «restare giovane» ad ogni costo. Scrive acutamente Francesco Stoppa: «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante giovane. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane».²

Il contenuto di un tale ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con «spirito della giovinezza» o

² F. STOPPA, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 9s.

«giovinezza dello spirito», ovvero con il «sentirsi giovani dentro». La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l'affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a «fare esperienze», a completarsi e a rinnovarsi.

Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l'età adulta. Al contrario l'orizzonte di riferimento degli adulti attuali, evidenza Marcel Gauchet, è quello di «essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni. La giovinezza assume valore di modello per l'intera esistenza».³

Quella degli adulti è perciò *una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo* e sta procedendo ad una liquidazione senza precedenti del suo impegno testimoniale, oltre che magisteriale, a favore delle nuove generazioni. Si sta autoassolvendo dal suo preciso compito fondamentale di trasmettere la vita e le necessarie istruzioni per la sua piena umanizzazione, a partire da un fondamentale sentimento di fiducia per la vita così com'è.

Ed è chiaro che, lì dove gli adulti non fanno gli adulti, i giovani non possono fare i giovani: in assenza di adulti «adulti», a questi ultimi manca proprio il riferimento concreto di un umano possibile che possa ispirare fecondamente la loro più elementare vocazione: decidersi di diventare adulti. E si diventa adulti, fissando un altro adulto, confrontandosi con un altro adulto, sfidando un altro adulto.

Di più: gli adulti di oggi prendono a modello esattamente i giovani e vedono questi ultimi quali veri testimoni e maestri dell'arte di vivere! Ed è così che la nostra società si divide in giovani veri e giovani finti!

³ M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 44.

Quella degli adulti è una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo e sta procedendo ad una liquidazione senza precedenti del suo impegno testimoniale

Indefessi adoratori solo del «corpo giovane», noi adulti non possiamo più semplicemente essere, per i nostri ragazzi e per i nostri giovani, né testimoni né maestri

3. L'occhio vigile di papa Francesco

L'acuto e assai realistico sguardo con cui papa Francesco osserva la condizione odierna non poteva non focalizzare tale situazione. È assai facile, infatti, immaginare che la straordinaria e più che mai pertinente l'idea e la fattiva proposta di un evento mondiale in cui tutti coloro che si occupano di educazione si ritrovino a Roma

per ricostruire il Patto Educativo Globale per i giovani e con i giovani sia germinata nel cuore e nella mente del Santo Padre proprio a partire dalle intense discussioni suscitate attorno al Sinodo sui giovani. Una tale ipotesi potrebbe trovare conferma in alcuni passaggi dell'Esortazione postsinodale *Christus vivit*. Il primo che mi viene in mente è offerto dai numeri 181-182 del documento. In essi il Santo Padre esorta le nuove generazioni a coltivare un forte legame con le loro radici e di conseguenza con le generazioni che le precedono; proprio in tale contesto egli stigmatizza quello che è oggi la vera minaccia di ogni feconda e sempre necessaria relazione tra le generazioni. Ecco cosa scrive: «Pensate a questo: se una persona vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani. [...] Allo stesso tempo, i manipolatori usano un'altra risorsa: un'adorazione della giovinezza, come se tutto ciò che non è giovane risultasse detestabile e caduco. Il corpo giovane diventa il simbolo di questo nuovo culto, quindi tutto ciò che ha a che fare con quel corpo è idolatrato e desiderato senza limiti, e ciò che non è giovane è guardato con disprezzo. Questa però è un'arma che finisce per degradare prima di tutto i giovani, svuotandoli di valori reali, usandoli per ottenere vantaggi personali, economici o politici». Non è affatto complesso ravvisare in queste dure parole di papa Francesco una netta condanna di quello stile di vita che da tempo caratterizza la vita di noi adulti. È esattamente in quella «adorazio-

ne della giovinezza» che ha ammaliato e conquistato il cuore di noi adulti che si radica, alla fine dei conti, sia la paralisi dell'educativo che la rottura della trasmissione della fede.

Indefessi adoratori solo del «corpo giovane», noi adulti non possiamo più semplicemente essere, per i nostri ragazzi e per i nostri giovani, né testimoni né maestri. Se per noi adulti, infatti, il massimo della vita e la vita al suo massimo splendore è dato solo da un tale culto della giovinezza, a quale meta, a quale «oltre», a quale punto d'arrivo possiamo indirizzare i nostri figli e i nostri allievi nel movimento d'uscita e di proiezione che è proprio del gesto educativo? Cosa abbiamo da mostrare ai giovani di diverso, di differente, di veramente adulto, di maturo in noi se non facciamo altro che scimmiettarli, prendendoli a nostro modello? Diventiamo semplicemente «concorrenti dei giovani».

Papa Francesco qui poi non usa mezze parole. Noi adulti siamo diventati ladri di giovinezza: «La cultura di oggi presenta un modello di persona strettamente associato all'immagine del giovane. Si sente bello chi appare giovane, chi effettua trattamenti per far scomparire le tracce del tempo. I corpi giovani sono utilizzati costantemente nella pubblicità, per vendere. Il modello di bellezza è un modello giovanile, ma stiamo attenti, perché questo non è un elogio rivolto ai giovani. Significa soltanto che gli adulti vogliono rubare la gioventù per sé stessi, non che rispettino, amino i giovani e se ne prendano cura» (*Christus vivit*, 79).

4. Giovani di poca fede

L'a questione di una tale adulterazione della qualità veramente adulta dell'umano degli adulti odierni ora non riguarda solo il problema educativo; riguarda pure la trasmissione della fede tra le generazioni. Già l'espressione «adorazione della giovinezza» dovrebbe portarci facilmente su questo terreno. L'epocale trasformazione delle due generazioni postbelliche – sostanzialmente i *Boomers* e quelli della *Gen X* – comporta, in verità, una rivisitazione non solo dell'ideale umano dell'adulthood, nel senso di una sua totale eclissi, ma anche una ridefinizione della posizione di queste due generazioni nei confronti della Trascendenza. Dio compare ogni volta che l'uomo cerca la propria felicità, il proprio ben-essere al mondo. Al riguardo l'unico comandamento e il comandamento unico delle due attuali generazioni adulte è ormai il seguente: *Non cedere sulla tua giovinez-*



za! Solo la giovinezza è il luogo della destinazione felice dell'umano. Proprio una tale virata degli adulti verso il culto della giovinezza rende pertanto la loro testimonianza del *vangelo della vita buona*, la comunicazione verbale di Dio ai loro figli, quando c'è, una testimonianza scialba, esangue, inefficace.

Qui si interrompe la sinergia tra chiesa e adulti, tra chiesa e mondo della famiglia, tra chiesa e sentimento diffuso dell'umano, ed è per questo che la proposta della fede cattolica va ad impattare, nell'universo giovanile, su un vuoto di testimonianza e su una testimonianza di un vuoto senza precedenti.

Guai a dimenticare, infatti, che il luogo *ove* ogni bambino può efficacemente *imparare* la presenza benevola di Dio, e cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con la felicità, con la custodia e la promozione dell'umano, non sono prima di tutto la chiesa o la lezione del catechismo, quanto piuttosto gli occhi e l'interesse religioso della madre e del padre, e a seguire gli occhi e l'interesse di tutti gli adulti significativi con cui viene a contatto, crescendo.

Se è dagli adulti che le nuove generazioni ricevono l'orientamento fondamentale dell'esistenza verso Dio (*di generazione in generazione*, appunto, come ricorda benissimo papa Francesco nell'enciclica *Lumen fidei* 38), potremmo anche dire *il primo annuncio*, dobbiamo riconoscere che da quarant'anni a questa parte *gli adulti non onorano più questo compito*.

Tantissimi giovani attuali sono in verità figli di genitori, di adulti, che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in chiesa, ma non hanno portato la chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori e gli adulti significativi con cui sono entrati in contatto nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

In un'*Italia incerta di Dio*, come ha recentemente affermato Franco Garelli, i giovani sono i primi rappresentanti di quell'umanità di

poca fede che le indagini sociologiche con la forza dei numeri indicano: «Chi sono le persone più coinvolte nel fenomeno della non credenza? I giovani, tra i quali la tendenza a negare l'esistenza di Dio si sta rapidamente diffondendo [...]. Attualmente il 35% dei 18-34enni dichiara di non credere in Dio, a fronte del 24% dei soggetti in età adulta (34-54) e del 18% di quanti hanno un'età più avanzata. La non credenza giovanile non solo è più estesa, ma anche la più spoglia di quella degli adulti e degli anziani. Perché da un lato nasce perlopiù dall'indifferenza per i temi religiosi, dall'altro è meno compensata dall'idea che il mondo sia abitato da una forza superiore non meglio definita».⁴

Ed è qui che torna davvero "profetica" quell'indicazione offerta da papa Francesco nella *magna cartha* del suo magistero e precisamente al numero 70 di *Evangelii gaudium*, ove afferma: «Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale».

Ed è per questo che forse è giusto immaginare che, soprattutto da parte delle comunità parrocchiali, all'interno dell'orizzonte complessivo del Patto Educativo Globale, si ponga pure più attenzione all'educazione della fede alle nuove generazioni nel contesto attuale.⁵

5. Conclusione

Ci mancano i testimoni. Ci mancano i maestri. Ci mancano gli adulti. Da questo punto di vista una reale conversione di coloro che appartengono alle due attuali generazioni adulte dalla loro

⁴ F. GARELLI, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, il Mulino, Bologna 2020, p. 32.

⁵ Al riguardo, ci permettiamo di rinviare al nostro saggio: *Pastorale 4.0. Eclissi dell'adulto e trasmissione della fede alle nuove generazioni*, Ancora, Milano 2020.

semplicemente micidiale «adorazione della giovinezza» ad un reale amore per i giovani, che li riporti al loro vero compito di traghettoni della vita, è condizione imprescindibile perché il Patto Educativo Globale possa ottenere i frutti sperati. Sul terreno dell'educazione. Sul terreno della trasmissione della fede.



Giuseppe
De Virgilio

L'autorevolezza di Gesù **NEI VANGELI**

zoom

Il tema biblico dell'«autorità» (*exousia*)¹ rivela molteplici prospettive e può essere approfondito secondo vari approcci e punti di vista.² Nella presente

¹ Il gruppo terminologico «autorità-potere-autorevolezza» è reso in greco con *exousia* – *exousiazō* – *katexousiazō*; cf. W. FORSTER, *Exousia, exousiazō, katexousiazō*, in G. KRITTEL-G. FRIEDRICH (a cura di), *Grande lessico del Nuovo Testamento*, III, Paideia, Brescia 1967, pp. 625-668; C. BLENDINGER, *Exousia*, in L. COENEN-E. BEYREUTH-H. BIETENHARD (a cura di), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniane, Bologna 1976, pp. 1351-1355.

² Cf. F. AMIOT-P. GRELOT, *Autorità*, in X. LÉON DUFOR, *Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti, Torino 1976, pp. 100-106; A. BRENI, *Autorità e potere*, in R. PENNA-G. PEREGO-G. RAVASI, *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, pp. 103-112. Tra i diversi approcci al tema negli ultimi decenni si evince un notevole interesse per l'approccio antropologico-psicologico con diversi esiti: cf. R. GUARDINI, *La realtà umana del Signore. Saggio sulla psicologia di Gesù*, Morcelliana, Brescia 1958; A. SCHWEI-

proposta desideriamo focalizzare l'«autorevolezza» di Gesù alla luce dei racconti evangelici e le peculiarità che concorrono a definire tale «dinamismo autorevole». ³ Nel procedere all'a-

TZER, *Die psychiatrische Beurteilung Jesu*, Mohr, Tübingen 1913 (rist. G. Holms, Hildesheim 2002); E. DREWERMANN, *Psicologia del profondo ed esegesi*, Queriniana, Brescia 1996; Id., *Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione*, Queriniana, Brescia 1994; J. CAPPS, *Jesus. A Psychological Biography*, Chalice, St Louis (MI) 2000; S. WOORWINDE, *Jesus' Emotions in the Fourth Gospel: Humane or Divine?*, T&T Clark, London – New York 2005;

A. MIRANDA, *I sentimenti di Gesù. I verba affectuum dei Vangeli nel loro contesto lessicale*, EDB, Bologna 2006; B. VAN OS, *Psychological Analysis and the Historical Jesus. New Ways to Explore Christian Origins*, T&T Clark, New York 2011.

³ Cf. G. PAU-G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza. Per una leadership in tempo di crisi*, Rogate, Roma 2008; M. MANGIACATTI, *Gesù psicologo*, Sardini, Bomato in Franciacorta (BS) 2014.

Giuseppe De Virgilio
docente del dipartimento
di Teologia biblica
alla Pontificia Università
della Santa Croce, Roma

nalisi occorre evitare un duplice rischio: da un lato incappare in un riduzionismo antropologico, considerando l'autorevolezza di Gesù come un dato puramente umano. Dall'altro lato, non bisogna cedere alla tentazione idealista di astrarre Gesù Cristo dalla sua dimensione "umana", presentando l'autorevolezza della sua prassi e del suo insegnamento in chiave metastorica e moraleggiante.

Dopo aver accennato al contesto delle origini di Gesù, focalizziamo la nostra attenzione sugli aspetti che caratterizzano la sua autorevolezza, verificabili soprattutto nell'insegnamento e nelle relazioni interpersonali. Avendo presente le problematiche storico letterarie dei vangeli, seguiamo un approccio sincronico senza la pretesa di esaustività della vasta e complessa «questione cristologica» implicata in tale riflessione.⁴

1. La semplicità delle origini

Dalla rilettura dei vangeli canonici si desume che Gesù ha imparato dalla sua famiglia e dal suo ambiente a crescere e a maturare un'umanità ricca e profonda. Egli è inserito in una famiglia semplice, che vive e lavora in un ambiente periferico rispetto ai centri urbani dell'Impero romano. La formazione umana di Gesù va collocata all'interno di un "intenso mondo educante", qual è il giudaismo del suo tempo. Le coordinate educative della sua maturazione personale e relazionale vanno ricercate nell'ambiente sinagogale, che prevedeva una serie di tappe polarizzate intorno alla lettura dei libri sacri e all'ascolto/apprendimento delle «tradizioni dei padri».

È noto come la crescita e la formazione dell'infanzia ai tempi di Gesù fosse motivata da una visione intensamente religiosa nei fini e altrettanto umana nei mezzi. È lecito ritenere che Gesù fosse stato inserito nelle dinamiche educative del proprio ambiente e abbia percorso le normali tappe del cammino di maturazione umana, culturale e spirituale (cf. Lc 2,40-50). In tale contesto egli è potuto maturare nel concreto quotidiano del suo silenzioso e sapiente cammino. La «vita nascosta» dei trent'anni a Nazaret non è stata descritta dagli evangelisti, che si limitano a segnalare la condizione di crescita e di bene-dizione del bambino nell'armonia del suo ambiente familiare (cf. Lc

⁴ Cf. G. SEGALLA, *Il mondo affettivo di Gesù e la sua identità personale*, in «Studia Patavina» 54 (2007) pp. 89-134; G. TANZELLA-NITTI, *La psicologia umana di Gesù e il suo ruolo in una contemporanea teologia della credibilità*, in «Annales Theologici» 27 (2013) pp. 267-292.

2,52).⁵ Tuttavia il profilo antropologico della personalità e della sua autorevolezza si coglie nello sviluppo della sua missione, che culmina nei racconti pasquali.

2. L'autorevolezza di Gesù nell'insegnamento

Le tradizioni evangeliche confermano «Una personalità forte e attraente» di Gesù.⁶ Possiamo declinare tale autorevolezza sintetizzando in tre aspetti caratterizzanti le sue relazioni interpersonali: a) l'insegnamento; b) la gestualità; c) lo sguardo.

Per coloro che lo incontravano, Gesù era anzitutto il «maestro» (*didaskalos*) e la sua «predicazione» consisteva nell'insegnare (*didaskhein*) una dottrina (*didake*)⁷ radicalmente nuova.⁸ Gesù è chiamato rabbì e tale si definisce (cf. Mt 23,8-10; Mc 9,5; 10,51; Gv 13,1). È un rabbì che parla in pubblico, come facevano i maestri di Israele: nelle sinagoghe, nelle piazze, nel tempio. Gesù è un maestro circondato dai discepoli (*mathetai*). Nella sua missione impiega le tecniche comunicative dei maestri del suo tempo. Egli sceglie i suoi discepoli (cf. Mc 3,13-19; Gv 15,16) a differenza degli altri rabbì in Israele, che predicavano in determinati luoghi pubblici e accoglievano nella loro scuola solo chi era idoneo per la legge. In particolare, egli è un «maestro autorevole», perché «insegnava come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (Mc 1,22). È un maestro che si erge non col potere dell'autorità, ma con l'autorità dell'autorevolezza (cf. Mc 12,14).

La radice del suo insegnamento è trascendente perché collegato con la relazione di Cristo al Padre (cf. Mt 11,25-30; Gv 8,28). L'insegnamento di Gesù assume una funzione "rivelativa" e si caratte-

⁵ Un primo indizio di "autorevolezza" è possibile scorgerlo nell'episodio lucano del ritrovamento al tempio (Lc 2,41-52), nel quale Gesù adolescente rivela la sua volontà di «occuparsi delle cose del Padre suo» (Lc 2,49); cf. A. VALENTINI, *Maria secondo le Scritture. Figlia di Sion e Madre del Signore*, Dehoniane, Bologna 2007, pp. 191-237.

⁶ G. TANZELLA-NITTI, *La psicologia umana di Gesù e il suo ruolo in una contemporanea teologia della credibilità*, cit., p. 275.

⁷ Per l'analisi del gruppo terminologico *didaskalos* (maestro, 59x NT); *didaskhein* (insegnare, 97x NT); *didake* (insegnamento, 30x NT); *didaskalia* (ammaestramento: 21x NT), cf. H.-F. WELLS, *Didaskalia, didaskalos, didake, didaskhein*, in *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, I, Paideia, Brescia 1995, pp. 838-847; K. WEGENAST, *Didasko, didaskalia, didake*, in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, pp. 522-530.

⁸ Nel Nuovo Testamento si usa il termine *didaskalos* 58 volte, di cui 48 nei vangeli, prevalentemente applicato a Gesù. 95 volte il verbo *didaskhein* (= insegnare), 54 nei vangeli, anche in questo caso prevalentemente applicato a Gesù. Quindi Gesù è per eccellenza il «maestro» della comunità.

Ad accrescere autorità e ammirazione contribuisce anche il modo in cui Gesù gestisce situazioni, proponendo invece soluzioni inedite

rizza per la sua discontinuità con gli altri maestri del suo tempo (scelta e missione dei discepoli; essere l'«unico» maestro). Il Signore insegna con autorità una «nuova dottrina».

L'attenzione non è posta solo sulla forma, ma anche sul suo contenuto, definito generalmente con il termine *didake* (dottrina), o con *didaskalia* (insegnamento),⁹ accompagnata da segni miraco-

losi. Nell'importante scena iniziale del vangelo secondo Marco, mentre Gesù nella sinagoga di Cafarnaon libera un indemoniato (Mc 1,21-28), l'evangelista intende presentare come la «dottrina nuova» del Signore produce liberazione e guarigione, a differenza dell'insegnamento degli scribi e dei farisei. Un simile messaggio si ripete nella scena della guarigione del paralitico in Mc 2,1-13, anche se al termine *didake* si sostituisce l'espressione generica «annunziava loro la Parola» (Mc 2,2). La «Parola» annunciata come la dottrina autorevole che Gesù espone è efficace e rinnovatrice (cf. Lc 5,1-11). L'autorevolezza del Signore riguarda il contenuto del suo insegnamento e allo stesso tempo tocca profondamente il cuore delle persone e guarisce le loro ferite.

Similmente, nella cornice narrativa di Mt 7,28-29 l'insegnamento riguarda il messaggio integrale del «discorso della montagna», che si chiude con l'annotazione dell'evangelista: «Le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità (*exousian*), e non come i loro scribi. Una simile allusione applicata all'insegnamento apostolico si trova in At 2,42 e 5,28 dove appare chiaro che Luca ha inteso collegare il messaggio evangelico con la testimonianza che gli apostoli danno di Gesù (cf. At 1,21). Nella stessa linea interpretativa si muove il quarto evangelista, presentando la testimonianza autorevole e degna di fede di Gesù come «insegnamento» ricevuto dal Padre (Gv 7,16-17). L'autorevolezza di Gesù proviene dalla sua coerenza e dal suo amore per la verità

⁹ Il termine al plurale «dottrine di uomini» (*didaskalias anthropon*) compare soltanto in Mc 7,7 e in Mt 15,9. Si tratta di una citazione diretta di Is 29,13 LXX che allude alle «dottrine umane».

(cf. Mt 6,37), che viene riconosciuto anche dai suoi avversari (cf. Mc 12,14). Gesù è una persona stimata da ebrei e da romani, da ricchi e da poveri.

Ad accrescere autorità e ammirazione contribuisce anche il modo in cui Gesù gestisce situazioni, proponendo invece soluzioni inedite, che destano sorpresa nei presenti. Due esempi possono confermare questa interpretazione: l'interrogativo circa l'opportunità di pagare o meno il tributo a Cesare (cf. Mc 12,13-17), che Gesù risolve con una risposta profonda e totalmente imprevista. Un secondo episodio riguarda il giudizio della donna sorpresa in flagrante adulterio (cf. Gv 8,3-11). Gesù è posto di fronte al dilemma fra la critica di non osservare la legge di Mosè, negando la lapidazione, oppure quella di rinnegare il messaggio di misericordia verso i peccatori. La risposta del Signore è ancora una volta geniale: egli accorda il perdono operando un approfondimento di coscienza tanto negli avversari della donna quanto nella protagonista della vicenda. L'autorevolezza del suo insegnamento confluisce spesso anche in un sentimento di timore che proviene dall'esperienza dell'incontro con la santità di Dio.¹⁰

3. L'autorevolezza di Gesù nella gestualità

L'autorevolezza di Gesù è accentuata attraverso i gesti e la loro interpretazione simbolica.¹¹ Tra i diversi racconti che includono atteggiamenti e gesti autorevoli, spiccano i miracoli che mostrano le caratteristiche di una gestualità autorevole, che è insieme amichevole, rassicurante e terapeutica.

3.1. La mano

In diversi contesti si presenta Gesù che stende la mano per guarire gli ammalati. L'atto di stendere la mano implica una relazione profonda, che genera nell'interlocutore un atto di vita e di speranza. L'incontro con Cristo diventa così una relazione profondamente rassicurante. È quanto accade alla suocera di Simone, che il Signore visita e guarisce «sollevandola e prendendola per la mano» (Mc 1,31). Similmente l'autorevolezza del gesto, per nulla magico, si ripete sui tanti ammalati che lo attendono alla porta della città (Mc 1,33-34). L'atto di stendere la mano diventa ancora più espressivo nella scena del lebbroso

¹⁰ Cf. Mt 9,8; 17,6; Mc 1,27; 5,35; Lc 7,16; Gv 3,2.

¹¹ Cf. F. BOSCONI, *I gesti di Gesù. La comunicazione non verbale nei vangeli*, Ancora, Milano 2002.

(Mc 1,40-45). Toccando le membra del lebbroso prostrato davanti a Lui, Gesù vive la piena compassione di Dio che “vuole guarire” l’uomo dalla sua condizione di malattia. L’autorevolezza del gesto è carica di un messaggio positivo che oltrepassa i limiti del racconto. L’imposizione delle mani da parte del Signore diventa così un gesto autorevole sui malati di ogni tipo (Mt 8,16; 11,58): sordomuti (Mc 7,32), ciechi (Mc 8,23), storpi (Lc 13,13), paralizzati (Mc 3,1-5), morti che vengono risuscitati (Mc 5,40-42; Lc 7,11-17). Allo stesso tempo la mano di Gesù stringe quella di Simon Pietro che lo invoca terrorizzato, mentre sta per inabissarsi nel lago in tempesta (Mt 14,30-31). Le stesse mani che sferzano i venditori del tempio (Gv 2,15), stringeranno in un abbraccio affettuoso quei bambini, a cui Gesù impone le mani (Mc 10, 13-13). L’esercizio della sua autorevolezza appare così variegato: dalle guarigioni ai segni profetici, dalle relazioni di fiducia a quelle di accoglienza e di benedizione. Infine le mani perforate dai chiodi diventano segno autorevole della sua risurrezione, quando il Risorto le mostra a Tommaso per confermarlo nella fede (Gv 20,25).

3.2. La voce

Anche la voce di Gesù rivela la sua autorevolezza. Nell’episodio della tempesta sedata Gesù esercita la propria autorità “sgridando” il vento e il mare (Mc 4, 39). Con la stessa forza vitale il Signore “chiama” l’amico Lazzaro dalla tomba, dopo aver invocato il Padre, gridando la liberazione dell’amico dalla morte (Gv 11,43). È soprattutto l’evangelista Giovanni a sottolineare come la rivelazione cristologica si evidenzia nel “grido autorevole” di Gesù, che invita i credenti ad andare lui: «Gesù ritto in piedi, gridò: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva”» (Gv 7,37-38). Similmente, nell’ultimo discorso prima della passione, il Signore gridò a gran voce: «Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv 12,44-45). Più di tutto colpisce la singolarità del grido finale sulla croce, simbolo del compimento escatologico, che caratterizza la fine dell’esistenza terrena del Cristo (cf. Mt 27,50).

3.3. La prostrazione

Collegiamo il gesto della “prostrazione” a due episodi della vita di Cristo: il segno della lavanda dei piedi (Gv 13, 1-20) e l’agonia nel

Getsemani (Mt 26,36-46; cf. Lc 22,39-46). Nella lavanda dei piedi il maestro e Signore consegna un ultimo autorevole insegnamento ai suoi discepoli, lasciando loro l’“esempio” supremo dell’amore e del servizio vicendevole. La scena contiene una serie di gesti “servili” che diventano onorabili e, per questo, “autorevoli”. Gesù ripete la missione dei servi in una casa: alzarsi, deporre le vesti, cingersi di un asciugatoio, lavare i piedi e asciugarli. La prima reazione di Simon Pietro manifesta la resistenza di fronte al gesto che degrada il maestro (cf. Mc 8,31-33). Ma il deporre le vesti e il diventare servo di tutti è anticipazione della Pasqua, compimento delle profezie del «servo sofferente di Yhwh» (cf. Is 52-53). La risposta di Gesù a Pietro (vv. 8-9) e il successivo insegnamento rivolto all’intero gruppo dei discepoli (vv. 12-20) confermano il fondamento autorevole della missione di Cristo «che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). L’autorevolezza diventa “servizio” di amore e donazione di sé agli altri.

Il secondo episodio che riguarda il gesto della prostrazione è contestualizzato nell’ora del Getsemani. I racconti evangelici (cf. Mt 26,36-46; Lc 22,39-46) concordano nel descrivere la prostrazione fisica e morale di Gesù, consapevole della sua scelta di fedeltà al Padre. L’evangelista Matteo annota che il Signore, in compagnia di Pietro, Giacomo e Giovanni, vive la sua ultima ora nella preghiera e nell’offerta, «gettandosi a terra» (26,39: «Caduto a terra»; Lc 22,41: «inginocchiatosi pregava»). L’autorevolezza del suo ministero trova conferma nella relazione con il mistero della morte. In tal modo accogliere la volontà del Padre rappresenta il compimento di quell’adesione personale alla verità che Cristo ha confessato, annunciato e testimoniato in tutta la sua vita. È nell’andare incontro alla morte che un testimone conferisce un significato compiuto alla propria esistenza. Prostrato nel “servizio” e provato nell’“agonia”, Gesù conferma con la sua coerenza di vita, la più alta e credibile autorevolezza.

3.4. Lo sguardo

Elemento di certo interesse nell’accostarsi alla psicologia di una persona è il carattere del suo sguardo. Nel descrivere le relazioni fra Gesù e i suoi interlocutori, gli evangelisti usano con frequenza l’espressione «fissando lo sguardo su di lui», «fissatolo», «guardando intorno», volendo sottolineare un modo attento di osservare chi gli stava di fronte o lo accompagnava, al di là del semplice vedere o incrociare lo

*Gesù non vuole definire
l'amore in chiave
precettistica, ma vuole
fargli sperimentare di
essere amato*

sguardo.¹² Lo “sguardo” di Gesù, non disgiunto da tutta la sua persona, manifesta una certa attrattiva, come testimoniato dai racconti di chiamata al discepolato. Tra i diversi racconti che menzionano lo sguardo di Cristo, colpiscono soprattutto tre eloquenti scene rivelatrici della sua autorevolezza misericordiosa e liberante: l'emoirio (Mc 5,25-34), il giovane

ricco (Mc 10,17-22) e Simon Pietro (Lc 22, 54-62; Gv 21,15-18).

- L'episodio dell'emoirio è incastonato nel racconto della risurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,21-23.35-43). Nelle due storie intrecciate e parallele, l'evangelista costruisce abilmente un racconto che coinvolge ancora di più il lettore nell'attesa della soluzione finale. Mentre Giairo «vede Gesù», Marco sottolinea che la donna malata «aveva sentito parlare di Gesù» (v. 27). Da qui la decisione di «passare tra la folla», porsi alle sue spalle e toccare il mantello. La donna non osa farsi vedere e stende la mano verso i mantello del Signore senza guardare il suo volto (cf. Es 33,23). La guarigione accade in modo immediato (v. 29) e l'emorragia cessa. Si registra la reazione del Signore per la potenza uscita da lui (cf. Lc 5,17), che cerca colei che ha fatto questo (v. 30). Gesù invita a passare dall'anonimato alla verità della fede. Finalmente la donna si getta ai piedi di Cristo e dichiara tutta la verità (v. 33). È proprio la gestualità della donna guarita che sintetizza il cammino della sua scoperta di Dio: alle spalle al volto, dal volto al gesto di adorazione del Cristo. Nell'incontro dei due sguardi si compie per la donna la piena rivelazione della salvezza: essa rinasce grazie alla fede (v. 34).
- L'autorevolezza dello sguardo di Cristo si ritrova nell'episodio del giovane ricco (cf. Mc 10, 17-27), che si sente raggiunto in profondità dall'amore di Cristo. In questa scena Gesù penetra sempre più profondamente nella “domanda” di felicità del giovane (v. 17), proponendogli un cammino di pienezza. Gesù non vuole definire l'amore in chiave precettistica, ma vuole fargli sperimentare di

essere amato. Lo sguardo di Gesù assume tutta la sua autorevolezza e apre alla libertà di una risposta. Ma questa proposta rimane senza risposta. Allo sguardo penetrante di Cristo si contrappone lo «sguardo triste» del giovane, schiavo dei suoi possessi (v. 22).

- Infine appare ugualmente espressivo lo sguardo di Gesù che muove Pietro alla conversione, pur diretto in un contesto – quello della lunga notte insonne e delle ferite fisiche e psicologiche – che inaugura le prime ore della passione (cf. Lc 22,61). Dopo l'esperienza del rinnegamento, sarà lo sguardo misericordioso del Risorto sulle rive del lago a confermare l'autorità di Simone, centrata sull'amore ablativo (cf. Gv 21,15-19).

4. Conclusione

Non vanno infine sottaciuti i «racconti della passione», da cui emerge con tutta evidenza l'autorevolezza di Gesù «di fronte alla morte». La drammaticità della narrazione mostra come l'arroganza del sinedrio non riesca a mettere in difficoltà il «prigioniero» (cf. Mc 14,53-65), che non teme di applicare a sé il ruolo di giudice escatologico (Mc 14,66; cf. Dn 7,13), confermando la sua autorevolezza nell'interpretare la scrittura. Similmente il confronto con il governatore Pilato delinea la contrapposizione tra due modelli di autorità (cf. Gv 18,28-19,16): il modello umano, derivante dal potere imperiale, e quello divino, incarnato dalla testimonianza del Figlio alla Verità (Gv 19,36-38). Il potere di Ponzio Pilato appare incomensurabile rispetto all'“autorevolezza” di Gesù: il primo darà la morte, mentre il Cristo donerà la vita in abbondanza (Gv 10,10). La consegna della propria esistenza nelle mani del Padre costituisce l'atto supremo dell'autorevolezza del Figlio (cf. Gv 3,16-17). In tal modo la “glorificazione” realizzata mediante la morte non annulla, ma qualifica l'autorità del Figlio obbediente, che ama fino alla fine (Gv 13,1). In questa obbedienza d'amore si radica il fondamento dell'autorevolezza del Risorto, che si fa riconoscere, consola, dona lo Spirito Santo e invia la comunità nell'evangelizzazione (Gv 20,19-23).

¹² Cf. Mt 19,26; Mc 3,5; 3,34; 5,32; 8,33; 10,21.23; 14,67; Lc 6,10; 19,5; Gv 1,42.

Claudio
Di Perna

Essere educatori ACCANTO

riflessione & metodo

«Quello in cui abbiamo creduto è accaduto!». Mi piacerebbe fosse questa l'espressione di un educatore che ha il privilegio e la grazia di camminare con dei giovani; libero dalla tentazione del sentirsi un maestro o dall'ansia di immaginarsi un testimone, camminando piuttosto accanto ai più giovani con lo stile di Emmaus.

Sì, camminando accanto. Credo sia

questo il primo passo da compiere per vivere a pieno una relazione educativa autentica. Se dovessi scegliere un'immagine, o meglio un'ambientazione, per descrivere la bellezza della relazione educativa mi affiderei alla Montagna, al camminare in montagna.

Camminando in montagna si è sempre dinanzi a due scelte: la prima è quella del procedere velocemente, frettolosamente, dell'arrivare fin su in cima e a tutti i costi; e questa prima tentazione la conosciamo fin troppo bene, al punto tale da sperimentarla con una certa frequenza.

La seconda, invece, è quella di procedere con passo lento, allenando lo sguardo e nutrendolo di attenzione a tutto quel che ci circonda in modo tale da

interiorizzarlo e fare nostro per il resto dei giorni. È la scelta dei popoli dell'Himalaya che, all'inizio di un cammino, si augurano il *Kalipé*, ovvero di poter procedere con *passo corto e lento*.

È quello che dovremmo augurarci per ogni e in ogni relazione educativa, la capacità di camminare

Claudio Di Perna
educatore professionale
e cultore della materia
Università Tor Vergata, Roma

accanto con passo corto e lento, dedicandosi il tempo necessario e la cura dei dettagli.

La cura della relazione educativa in sé consente di arricchirsi in sapienza e in bellezza. Ciascuno dei viandanti, sia l'educatore che il giovane, è in sé per il fatto stesso che cammina, un dono per sé e per l'altro. La meraviglia di questo dono



ci distoglie dalla tentazione dell'impaziente ricerca dei risultati e fortifica la certezza che la vera bellezza è quello che accade durante il cammino, durante la relazione, la meraviglia è la relazione stessa.

È quello che è accaduto ad Emmaus, Gesù risorto si è affiancato ai discepoli e ha camminato con loro. In quel tratto di strada, tra gli altri insegnamenti, il Signore ci ha dato testimonianza di uno stile educativo preciso, quello del sapersi porre accanto a chi ci viene affidato, per accompagnarlo, per stargli accanto nell'esperienza di vita, fosse anche solo per un tratto molto breve.

Sapersi affiancare è una scelta precisa, una chiamata alla quale si risponde e che si sperimenta ogni qualvolta si decide di camminare con chi ci viene affidato. Con ciascuno *quel* pezzo di strada, ripercorrendo talvolta più volte lo stesso tratto. Quel che è sempre nuovo è l'incontro con l'altro, con i propri desideri e le proprie domande.

«Come conferma l'esperienza scolastica, un'educazione fruttuosa non dipende infatti primariamente né dalla preparazione dell'insegnante né dalle abilità degli allievi, ma dalla qualità della relazione che si instaura tra loro. Molti studiosi dell'educazione hanno sottolineato come non sia il maestro a educare l'allievo in una trasmissione a una sola direzione, né sia l'allievo che da solo costruisce la propria conoscenza, ma sia piuttosto la loro relazione a educare entrambi in uno scambio dialogico che li presuppone e allo stesso tempo li supera.

Questo è, propriamente, il senso del mettere al centro la persona che è relazione».¹

Sapersi affiancare è l'atteggiamento fondamentale dell'educatore.

¹ *Patto Educativo Globale, Instrumentum Laboris. La Missione*, n. 1, p. 15.

Nell'esperienza di Emmaus, durante il cammino, ci si riscopre compagni di viaggio più che abili sperimentatori di tecniche, programmi e interventi educativi.

E proprio le domande richiamano alla mente la cura dell'ascolto. Non quello distratto che impedisce la conoscenza, pieno di giudizi e pregiudizi, ma quello che chiediamo a Dio: «Fai attento il mio orecchio perché io possa dire una parola» (Is 50); attenti alla Parola di Dio, alla quale non sono estranee le parole degli altri.²

L'educatore ascolta imparando ad abitare il silenzio, ed è il silenzio stesso che favorisce l'ascolto di quel grido che sale dall'intimo del cuore dei giovani. Il papa, in occasione della pubblicazione del Documento preparatorio del Sinodo sui giovani, nel gennaio 2017, ha raccomandato proprio a tutti i giovani di ascoltare quel loro grido. Questo è il tempo. È il tempo dell'ascolto delle domande più che del fornire risposte.

Nella relazione educativa l'educatore ascolta il cuore di chi gli è affidato e lo sostiene nel *tirar fuori* le domande di senso, i grandi interrogativi, i desideri, i dubbi e talvolta le angosce.

Nel silenzio e nell'ascolto autentico, non giudicante, occorre concentrarsi oggi *sull'educare le domande* dei giovani, prioritarie rispetto al fornire risposte: si tratta di dedicare tempo e spazio allo sviluppo delle grandi questioni e dei grandi desideri che abitano i cuori delle nuove generazioni, che da un sereno rapporto con sé possano condurre alla ricerca del trascendente.³

1. Si educa dedicando spazio e tempo all'altro

Un tempo dedicato, sprecato per amore, vissuto, attraversato, consumato. Un tempo che non conosce fretta, che non conosce semplificazioni, riduzioni di trasporto; piuttosto un tempo paziente, capace di attendere, un tempo creativo e gentile. Un tempo in cui trovare la forza per alimentare quella rivoluzione della tenerezza che salverà il nostro mondo fin troppo ferito.⁴

È necessario talvolta risvegliare l'inquietudine che alberga nei cuori dei più giovani e avere la cura di trasformarla in un sentimento di propositiva ricerca e scoperta di sé.

Ancora una volta l'esperienza di Emmaus ci riporta ad uno stile educativo di Gesù attento e dallo sguardo sagace. Lungo il cammino, infatti,

² L. VARI, *Come Itaca. Lettera Pastorale alla Chiesa di Gaeta*, 2020.

³ Patto Educativo Globale, *Instrumentum Laboris. Il contesto*, n. 3, p. 8.

⁴ Patto Educativo Globale, *Instrumentum Laboris. La Visione*, n. 2, p. 12.

stando accanto a loro Gesù *ascoltava i loro discorsi*.

Spesso cediamo alla tentazione di parlare, più che di ascoltare, ci preoccupiamo di quello che stiamo per dire o che dovremmo dire, piuttosto che fare attenzione al linguaggio del silenzio.

Nel tempo della comunicazione ostentata e sempre più globalizzata dai social media, alla musica *trap*,

anziché metterci in ascolto dei loro linguaggi – a volte nuovi e densi di significati – gli adulti preferiscono indietreggiare e trincerarsi nel ruolo degli opinionisti che analizzano qualcosa senza neppure conoscerne la genesi, gli sviluppi e i linguaggi. Questo definisce una rottura, una rinuncia da parte di molti adulti ad entrare nello spazio comunicativo dei più giovani: ci si sente respinti e per questo si decide di rimanere fuori. «Il contesto familiare, in questo senso, appare il luogo più significativo e contemporaneamente più fragile in cui sperimentare questa comunicazione tra età diverse; non sono rari i fallimenti, gli scontri, le incomprensioni, i silenzi... che però non devono far rinunciare alla logica dell'ascolto, che è componente essenziale di una qualsiasi azione educativa».⁵

È necessario darsi tempo, dedicarsi del tempo e favorire delle occasioni per conoscersi, ascoltarsi, confrontarsi, volersi bene.

Per volersi bene nella relazione educativa è necessario avere cura dell'altro, preferire le sfumature alle tinte nette, scegliere i dettagli invece delle panoramiche, scegliere la persona e non gli aggettivi, proprio come fa Gesù che «nelle relazioni non cerca mai aggettivi; per lui gli aggettivi non contano nella definizione della persona».⁶ Ciascuno è una storia, ciascuno unico, con le proprie fragilità e i propri limiti. La cura dell'altro necessita la pazienza del ricominciare, la fedeltà al cuore umano, chiede la tenacia di vincere sull'umana stanchezza.

Stanchezza che sempre più attanaglia il cuore degli adulti, genitori, educatori, allenatori, insegnanti, sacerdoti. «Si percepisce in essi un senso di pesantezza esistenziale, che li rende scontenti della propria vita. Vi

⁵ L. DIUBERTO, *L'arte dell'incontro. Essere educatori alla scuola di Gesù*, Editrice AVE, Roma 2011, p. 26.

⁶ L. VARI, *Come Itaca. Lettera Pastorale alla Chiesa di Gaeta*, 2020.

*Nella relazione educativa
l'educatore ascolta il cuore
di chi gli è affidato e lo
sostiene nel tirar fuori le
domande di senso*

sono adulti che sembrano sopravvivere alle loro giornate e ai loro impegni e comunicano ai più giovani, aldilà delle parole, l'impressione che l'esistenza umana sia soprattutto una fatica. Come dare ai giovani la voglia di affrontare con impegno e futuro che non appassiona? La generazione adulta è stanca della sua vita di corsa, per afferrare obiettivi di cui non sempre è convinta e che, una volta raggiunti, fanno sentire aridi e svuotati. A volte si rinuncia ad educare per mancanza di energia a reggere l'impegno che educare comporta».⁷

È importante per i più giovani condividere un tratto di strada insieme ad adulti che lascino trasparire la bellezza e la meraviglia della vita, che sappiano narrare e trasmettere l'importanza di appassionarsi di un progetto, di averne cura e di esserne fedeli.

Sempre più si riscontra una incapacità degli adulti ad esser fedeli al proprio progetto di vita, ai propri impegni, potremmo quasi dire una «difficoltà degli adulti a fare gli adulti. Atteggiamenti, abitudini, persino l'abbigliamento tradiscono la resistenza a lasciare l'età giovanile per diventare adulti, con gli impegni, le responsabilità, le solitudini che questo comporta».⁸

Questo smarrimento alimenta la confusione tra affermazione di autorità e ricerca di autorevolezza. È di quest'ultima che i più giovani si sentono orfani, di educatori autorevoli, di testimoni che al loro fianco sappiano farli crescere. È questo che ci chiedono. Il diritto ad esser accompagnati nel cammino di crescita. Non è di ordine o di ordini che si sente necessità, bensì di autenticità, di vita vissuta, di testimoni credibili che vivono quello che raccontano, uomini e donne da un solo volto, imperfetti e incompleti ma veri e trasparenti.

Si educa non solo con la testa e con il cuore, si educa anche con le mani. Le mani esprimono la concretezza, l'operosità, la presenza, l'accompagnamento. Un educatore autentico e credibile è un educatore concreto, che non astraie teorie e dogmi ma che piuttosto costruisce, con i più giovani, il domani.

Raccogliendo l'accorato invito di papa Francesco, che nel suo *Messaggio per il lancio del Patto Educativo* sottolinea quanto sia urgente costituire un «villaggio dell'educazione», è importante ribadire la centralità della comunità educante. L'impegno educativo, infatti, non si indirizza solamente ai beneficiari diretti, i bambini e i giovani, ma è un servizio

⁷ P. BIGNARDI, *Il senso dell'educazione. La libertà di diventare se stessi*, Editrice AVE, Roma 2011, pp. 17s.

⁸ *Ivi*, p. 19.

svolto alla società nel suo complesso, che nell'educare si rinnova. Ed è la società stessa, nelle forme delle comunità, a concorrere all'educazione e alla formazione dei più giovani. «Per una società, mostrare interesse per i più giovani significa avere a cuore il proprio futuro e credere in esso».⁹

L'attenzione educativa può rappresentare un importante punto di incontro per ricostruire una trama di relazioni tra diverse istituzioni e realtà sociali: per educare un ragazzo c'è bisogno che dialoghino per un obiettivo comune la famiglia, la scuola, le religioni, le associazioni e la società civile in generale. A partire dall'urgenza formativa, dunque, è possibile contrastare la «silenziosa rottura dei legami di integrazione e di comunione sociale» (*Laudato si'*, n. 46). Potremmo dire che l'educazione può essere ri-compresa come cammino di formazione delle giovani generazioni e, allo stesso momento, come possibilità di revisione e rinnovamento di una società intera che, nello sforzo di trasmettere il meglio di sé ai più piccoli, discerne i propri comportamenti ed eventualmente li migliora.¹⁰

È necessario, dunque, continuare incessantemente ad investire sull'educazione e, come suggerito da papa Francesco, il passo coraggioso che dobbiamo compiere verso un nuovo patto formativo consiste nell'aver la forza, come comunità ecclesiale, sociale, associativa e politica, di offrire all'educazione le migliori energie che si hanno a disposizione.¹¹ Questo richiede dedizione, riflessione e spiegamento di risorse, in un certo senso determina un cambiamento di rotta radicale, consapevoli che «è solo attraverso l'educazione che si può, realisticamente, sperare in un positivo cambiamento su una progettualità di lunga durata. Ciò che sarà deve avere il meglio di ciò che c'è. Chi sarà ha diritto al meglio di chi oggi è».¹²

Per rendere viva l'espressione di apertura di queste mie brevi riflessioni «Quello in cui abbiamo creduto è accaduto!» credo sia essenziale tornare al cuore di una domanda, sul modello del cammino di Emmaus, che ciascun adulto, genitore, educatore, allenatore, insegnante e sacerdote deve porre ai più giovani. Una domanda che apre al nuovo, densa di speranza e che guarda al futuro con occhi nuovi: «Qual è il tuo sogno?».

⁹ *Ivi*, p. 132.

¹⁰ *Patto Educativo Globale, Instrumentum Laboris. La Visione*, n. 3, p. 14.

¹¹ *Patto Educativo Globale, Instrumentum Laboris. La Missione*, n. 2, p. 16.

¹² *Ibidem*.

Vincenzo
Bellante

«Ho sete...», l'autorevolezza DI PAPA FRANCESCO

zoom

1. Gesù e la Samaritana al pozzo: un esempio evangelico

Conservo gelosamente la riproduzione di un quadro di Sieger Koder, che ritrae l'episodio dell'incontro di Gesù con la samaritana. La donna è sbilanciata all'imboccatura del pozzo a guardare dentro e, in fondo ad esso, si intravedono i due volti vicini l'uno all'altro, rispecchiati nell'acqua. Appare subito che il protendersi nell'intenzione dell'autore non è una concessione ad un vezzo prevalentemente femminile, né un'allusione al mito di Narciso, ma è il suo messaggio principale, nella rilettura paradigmatica che fa del colloquio raccontato da Giovanni: l'incontro con Gesù permette alla donna il ritrovamento della

propria identità e della relazione con l'altro.

Il pozzo, dunque, sta al centro ed è quello scavato da Giacobbe, «il nostro padre» come viene definito dalla samaritana, l'antenato di entrambi gli interlocutori. La pennellata di Giovanni spesso nei commenti rimane confinata nello sfondo. Il pittore, invece, lo descrive centralmente come simbolo sia della situazione interiore della donna, sia della

don Vincenzo Bellante
assistente nazionale
del MIEAC

scelta di Gesù di accostarsi alla ricercatrice d'acqua, presso un luogo evocativo che li accomuna nella memoria oltre il condizionamento dei veli dell'inimicizia attuale. Tale collocazione sembra dire, inoltre, che il ritrovamento di se stessi può avvenire solo nell'acqua sempre viva che

continua a raccogliersi nel pozzo scavato dagli antenati riconosciuti come tali. L'identità, lo sappiamo, è la costruzione graduale, mai interrotta, di un linguaggio che sviluppa l'originalità dei propri tratti specifici a partire dalla tradizione, sulla base condivisa dei significati creati e raccolti da chi ci ha preceduto nella vita. Solo allora le parole antiche, diventate nuove in noi, ci trasformano in costruttori credibili nel presente di quel ponte tra le generazioni che arricchisce e facilita il cammino verso il futuro.

2. La "sete" di Francesco: la via dal basso del prete "callejero"

Mi servo introduttivamente della riflessione su qualche elemento offerto da questa interpretazione pittorica per riassumere in brevi considerazioni il segreto dell'autorevolezza del magistero, espresso da papa Francesco in questi sette anni, la cui ispirazione e forza nascono dalla scuola del Maestro.

Gesù, seduto presso il pozzo ad aspettare, chiede un po' di acqua alla donna, perché «ha sete». È la richiesta che ripeterà sino all'ultimo respiro sulla croce. La sete di Cristo non è un bisogno che si estingue con l'acqua ma rivela la motivazione forte che lo spinge a realizzare la missione affidatagli dal Padre: che l'uomo, cioè, ritrovi e dia seguito alla nostalgia di un'altra acqua, quella viva che sgorga da Dio, dove potrà ritrovare se stesso. In questa breve notazione di Giovanni si comprende l'anelito evangelizzatore di Cristo, verbo incarnato, di integrare il bisogno materiale che spinge ciecamente una parte dell'uomo con la meta spirituale che attrae tutto l'uomo verso una chiamata che libera, mai conclusa nella risposta di responsabilità. Nell'accostarsi al vissuto delle persone il Maestro partiva sempre da una posizione di debolezza e non di superiorità: la morte sulla croce si conclude coerentemente secondo la logica della lavanda dei piedi e di questi principi ispiratori nella formazione del collegio apostolico. La via dal basso, ci insegna, privilegia la verità esistenziale e recupera nell'intimo, oltre le incrostazioni, l'immagine primordiale impressa dal creatore ponendosi come via sapienziale e punto pre-ideologico che facilita il riconoscersi reciproco.

Mi piace leggere nella sete di Cristo quella di papa Francesco nella richiesta sin dal primo momento della sua elezione, in silenzio e con il capo chino, di «pregare per me». Sempre di più, con il passare degli anni, mi rendo conto che non si tratta di una formula furba di *captatio benevolentiae* delle folle ma di un umile e continuo ri-

Francesco riesce ancora
a parlare a tutti perché
parla il comune e origina-
rio linguaggio umano

chiamo ad intavolare un dialogo con tutti a partire dalla confessione della propria fragilità. Proprio questo aspetto si configura come il primo indizio rivelatore di una rivoluzione che può sconcertare come l'incontro tra Gesù e la donna che, in quel mezzogiorno, lasciò turbati gli apostoli. Nel settembre del 2019 disse: «Il papa è tentato, è molto assediato; solo la

preghiera del *suo popolo* può liberarlo... Quando Pietro era imprigionato la chiesa ha incessantemente pregato per lui... davvero sento continuamente il bisogno di chiedere l'elemosina della preghiera». Vedo nella richiesta un uomo che è arrivato ad esprimere nell'essenzialità della parola e nella semplicità dei gesti un cammino di umanità e di fede, maturato per le strade polverose della vita, ma sempre orientato alla sorgente di Dio. L'associa alle immagini storiche della preghiera solitaria in piazza S. Pietro e al pellegrinaggio a piedi come vescovo di Roma con in mano un semplice mazzo di fiori da portare alla *Madonna salus populi romani* a nome di un'umanità smarrita e rimasta in silenzio, priva di parole. I più grandi discorsi di Francesco sono i suoi gesti. «Ero un prete callejero», cioè un prete di strada, rispose ad una giornalista della CNN nel volo di ritorno da Rio a Roma. E ai giovani confessò la diuturna frequenza con la parola di Dio: «Se voi vedeste la mia bibbia, forse non ne sareste affatto colpiti. Direste: "Cosa? Questa è la bibbia del papa? Un libro così vecchio, così sciupato!". Potreste anche regalarmene una nuova... no, non la vorrei. Amo la mia vecchia bibbia, quella che ha accompagnato metà della mia vita. Ha visto la mia gioia, è stata bagnata dalle mie lacrime: è il mio inestimabile tesoro. Vivo di lei e per niente al mondo la darei via».

Si avverte che "cibo" di Francesco è «mangiare la volontà di Dio». Nel film *Preferisco il Paradiso*, un discepolo di S. Filippo Neri gli rivolge questa domanda: «Perché il vangelo è così difficile da tradurre nella vita». Il santo gli rispose subito con un sorriso: «Perché è terribilmente semplice!». In un mondo che va perdendo l'intelligenza del cuore e la sua grammatica elementare, Francesco riesce ancora a parlare a tutti perché parla il comune e originario linguaggio umano.

Ma le semplicità proprio perché è sintesi e frutto di una lungo tirocinio, è densità, e non sempre da tutti viene recepita pienamente nella sua ricchezza. Per questo motivo le parole del papa spesso rimangono alla superficie del cuore o arrivano ad accarezzare soltanto le orecchie.

3. Visione sinodale della chiesa: il capovolgimento della piramide

Se, poi, accosto la richiesta «pregate per me» e i semplici gesti alla "visione sinodale" della chiesa proposta dal pontefice, dove il vescovo di Roma *uno*, i vescovi *alcuni* e i fedeli *tutti* sono profondamente legati dalla comunione, posso capire il progetto di riforma della chiesa che sta a cuore a Francesco: la necessità non procrastinabile di riprendere la strada nel solco della rivoluzione copernicana avviata dal concilio e, purtroppo, dimenticata per quel che concerne l'attuazione delle sue strutture portanti. La realtà di comunione cioè, che tiene unita la chiesa, prima ancora delle norme canoniche, va vista, secondo Francesco, "capovolgendo" la piramide delle componenti ecclesiali. Forse l'immagine non è eccessivamente felice perché dà immediatamente l'idea dell'instabilità, ma ciò che vuole esprimere è chiaro: il papa, è il «servo dei servi» e come tale è il punto di unità e di conferma del "suo" popolo. Pertanto, mentre il suo popolo prega per lui, in verità la preghiera, vera energia di comunione, è per tutta la chiesa. Il capovolgimento, invece, traduce bene la conseguente necessità di liberarsi di una mentalità incrostata, nei secoli, di potere verticistico e di ristabilire la logica del servizio che deve contrassegnare tanto Pietro che la chiesa. In questa luce si lega quel «pregate per me» e la visione di una «chiesa in uscita».

La spinta ad uscire «vuole ritrovare le radici e distendere lo sguardo verso il futuro»; è un annuncio «che porta la sovrabbondanza simbolica del messaggio di Cristo che trasforma il presente in opportunità di salvezza»; riporta la chiesa all'esperienza della comunità apostolica e della tradizione. Già papa Francesco non si allontana mai dalla tradizione, ma compie, ispirandosi ad essa, una rottura creativa, generativa rispetto alla realtà sacralizzata e ingessata che spesso paralizza nello slancio missionario. La tradizione che forma un tutt'uno con il vangelo, è viva perché non si distanzia dalla vita degli uomini, non rimane auto-celebrativa, un «museo di reperti del passato». La tradizione, che ha la stessa dignità della scrittura, sa «riscrivere quella popolarità e semplicità che il racconto della storia della chiesa

ci consegna come propria delle nostre comunità cristiane e del loro vissuto» (Ufficio Missionario Nazionale).

4. La capacità profetica di Francesco e l'andatura che rispetta il ritmo dell'ultimo

La chiesa, come Cristo che va a cercare la samaritana, non aspetta che i cercatori di Dio vengano dentro il suo recinto per trovarlo. Essa stessa, forte della comunione con Dio e con i fratelli, andrà a cercare l'uomo che vive in mezzo alla complessità delle sue trame, che spesso uccidono o alienano ma che sono ricche di semi di futuro: le divisioni interne al cristianesimo; la fine della «cristianità» in Occidente con la riduzione della ricerca religiosa ad un fatto di coscienza personale; un ateismo che di fatto è indifferenza a Dio, all'uomo e alla ricerca di un senso; l'emergere nelle dinamiche dello scacchiere mondiale dei nuovi popoli e l'emarginazione sempre più umiliante di altri; la frenetica corsa all'appropriazione dei beni della terra e la conseguente sua progressiva distruzione. Questi dati, sbrigativamente elencati, interpellano la responsabilità evangelizzatrice dei credenti per un discernimento che è dono di Dio prima che abilità umana, spingono ad una familiarità con un vangelo *sine glossa* e ad un'opera continua e fraterna di revisione della mentalità pastorale. Questa sa vivere nell'attesa "gioiosa" «del frutto che si porta nella pazienza» e non si scandalizza nonostante la crescita della zizzania insieme con il grano, e nonostante la fisiologica e salutare polarità di vedute. Sta proprio qui la sofferenza della croce, nel cammino lento e doloroso come dimostra l'*iter* formativo degli apostoli. Un cammino che evidenzia la grandezza della profezia di Francesco e la difficoltà ad accoglierla: da una parte l'urgenza di dare risposte immediate che non possono essere affidate sempre e soltanto ai singoli testimoni, dall'altra la difficoltà a svestirsi delle abitudini acquisite per camminare «come agnelli in mezzo ai lupi, senza borse, senza bisaccia, senza sandali».

Buona parte della chiesa vorrebbe un ritorno all'autorità che dirima dall'alto possibili divergenze di vedute e vede nel predominio del codice di diritto canonico un punto di riferimento rassicurante, mentre un'altra parte preme perché si dia più spazio al primato dello Spirito e ai processi formativi della coscienza cristiana dei singoli e dei gruppi. È triste dovere ammettere che un certo stile di ubbidienza, non vista come forma di carità correlata con la corrispettiva dell'au-

torità, ha indebolito la creatività promuovendo condotte senz'anima e difensive del proprio territorio, i "clericalismi" che hanno escluso la parte più estesa della "piramide". Non meravigliano, pertanto, le prese di posizione di chi sente deluso. Francesco riveste di autorità il suo ruolo istituzionale con la voce del profeta che non si stanca di dire, incoraggia, rimprovera e consola il gregge di Cristo a lui affidato perché rispecchi la luce che da lui riceve: «... la chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG, 1). Capiremo forse tra qualche anno la portata profetica di documenti come la *Dichiarazione sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza umana* del 2019, l'apertura dell'anno giubilare della misericordia in Africa, l'enciclica *Laudato si'* che hanno saputo intercettare le voci rimaste in fondo al pozzo di coscienze sensibili e, fondamentalmente, segnate dalla nostalgia di Dio padre e creatore. In questo suo procedere con fiducia, come pastore che precede il suo gregge, «con l'andatura che rispetta il ritmo dell'ultimo», in dialogo con ogni uomo nella serena certezza della verità conosciuta, molti cristiani e tanti non credenti si avvalgono della sua testimonianza di vita come di un faro luminoso per i propri passi. In fondo al pozzo della comune esperienza umana, in quell'acqua che appartiene a tutti, molti hanno ritrovato in se stessi il volto del nuovo Adamo e della nuova Eva in un dialogo di alleanza che solo può dare il futuro di Dio alla terra. Per conto mio vedo ancora tanti samaritani che stentano ad andare al pozzo di Giacobbe. Molti, però, anche se con fatica, proviamo con gioia ogni giorno di metterci in cammino, non soli, per attingere l'acqua viva e per questo sentiamo il bisogno di ringraziare e di pregare per chi testimonia che in ogni mezzogiorno della terra «giunge l'ora» per estinguere ogni sete.



Alfonso
D'Ambrosio

Una scuola in movimento **AI TEMPI DEL COVID-19**

esperienze

1. L'inizio

Il 21 Febbraio 2020 alle ore 18,30 mi chiama il Sindaco di Vo' e mi annuncia che ha dato disposizioni urgenti per la chiusura di tutti i plessi scolastici della piccola cittadina immersa nel verde dei Colli Euganei. Vo' ha un positivo al Covid-19 e i giorni successivi ci diranno la portata di quella telefonata.

In serata la stessa decisione viene presa dagli altri due sindaci per tutti i plessi dell'IC Lozzo Atestino, scuola che dirigo.

Con i miei docenti ci riuniamo subito e decidiamo che la Scuola non può rimanere ferma. Siamo da sempre scuola comunità, scuola che si preoccupa, che ha cura, scuola che arriva e che non aspetta. Dobbiamo fare qualco-

sa, occorre restituire volti e voci, occorre tirar fuori il nostro differenziale educativo.

In meno di 24h abbiamo virtualizzato la segreteria (VPN con software gratuito), creato le prime classi virtuali e gli account dei principali utenti su *Microsoft*

Teams (anch'esso gratuito per le istituzioni scolastiche), per l'avvio di lezioni a distanza.

Il 23 febbraio scrivevo sulla mia pagina social:

«Come dirigente

dell'IC Lozzo Atestino ho avviato in queste ore una rete di scambio tra i miei docenti che ha lo scopo di restituire "normalità" ai nostri bambini e bambine.

Da giovedì tentiamo il percorso di lezioni online.

Lo faremo prima di tutto per la nostra comunità, con un pensie-

Alfonso D'Ambrosio
dirigente scolastico
dell'IC Lozzo Atestino (PD)

ro costante agli studenti, ai genitori, ai docenti di Vo', uno dei 3 comuni su cui è il nostro comprensivo.

Lo faremo in rispetto della privacy, ma lo faremo con il cuore.

Basta 1 ora al giorno per restituire la voce dei loro insegnanti ai nostri piccoli alunni, attraverso una lettura, una riflessione.

Lo faremo utilizzando piattaforme gratuite.

Se qualche insegnante, qualche esperto ha voglia di aiutarci, anche con un intervento divertente, curioso, mi scriva qui o ad alfonso-dambrosio@yahoo.it.

Nel giro di 2 settimane sono arrivati oltre 80 Gb di materiali, lezioni per lo più costruite con strumenti digitali interattive, app realizzate dai docenti italiani, software autoprodotti.

Il 25 febbraio si tiene il nostro primo Consiglio di Istituto online, dove regolamentiamo le delibere degli organi collegiali.

Il 27 febbraio iniziano le nostre lezioni, lo facciamo con la ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina. Seguono lezioni di robotica (vd. figura 1), di teatro, di intelligenza emotiva con la professoressa Daniela Lucangeli, l'attore Luca Vullo.

Si parte con la *didattica a distanza* (DAD), che per noi è sempre stata della vicinanza.

Il resto lo ha fatto la scuola.

2. Una scuola che sperimenta

Una scuola che vuole dirsi davvero innovativa non può non utilizzare strumenti di qualità, non può non interrogarsi sui dati e sulle evidenze delle proprie azioni, in un continuo processo di «vediamo se funziona e impariamo dai nostri errori» piuttosto che «niente rischi e niente errori».

Voglio precisare il termine innovazione. Il termine innovazione è polivalente, nel caso specifico innovazione a Scuola è la disponibilità da parte della comunità educante (*in primis* i docenti) di andare oltre le routines, la comfort zones, innovare significa mettere in scena creatività, flessibilità, duttilità.

L'innovazione si fonda su un atteggiamento di ricerca-azione, vale a dire su una intenzione continua di ricercare le strade operative e didattiche più funzionali, traendo continui riscontri, insegnamenti dall'azione didattica in corso. Ma innovare significa anche alimentare continuamente un'attenzione critica verso ciò che si fa e ciò che accade. L'innovazione non può prescindere, quindi, da un'osser-



Figura 1 – Lezioni di robotica online a tempo di DAD

vazione mai allentata delle risposte, innovare vuol dire tener conto delle risposte degli studenti (comportamenti cognitivi, emotivi, relazionali degli allievi) e sulla base delle stesse procedere alle modifiche che sembrano necessarie per la proposta di una buona didattica agli allievi stessi.

Innovare significa porsi nella prospettiva della sperimentazione permanente: così chi innova sperimenta diverse vie, sebbene sperimentare in senso autentico è una continua azione di ricerca aperta (il verbo sperimentare è presente nel DPR 275/99 e significa seguire criteri operativi metodologicamente prefigurati, aderire alla logica della scientificità, mentre l'innovazione è spontanea, imprevedibile, non gravata dagli schematismi).

Innovazione è imprevedibilità e le organizzazioni se non possono governare l'imprevisto possono gestirlo e prevederlo e noi lo facciamo, avendo a disposizione una task force dedicata alla valutazione del rischio, alla propensione al fallimento.

È qui che delineiamo scenari, cambiamo le ipotesi, spostiamo i vincoli.

La DAD è efficace? quanti studenti sono lasciati indietro? Cosa possiamo migliorare?

Nei primi due mesi di DAD abbiamo somministrato 4 questionari a studenti, genitori e famiglie.

I dati principali sono mostrati in figura 2 e sono presenti sul sito ufficiale della nostra istituzione.

A fronte di un iniziale 11% di studenti che avevano problemi di accesso e connessione, siamo passati a zero utenti esclusi.

Nelle prime due settimane, 2 studenti su 3 valutavano la DAD come poco efficace sul loro processo di apprendimento, volevano lezioni più partecipate, perché elettrificare una lezione analogica non è fare scuola digitale, come non lo è farla da un semplice registro elettronico.

Abbiamo cambiato tutto. Abbiamo avviato una fitta rete di collaborazioni con enti esterni, corsi quotidiani di formazione per docenti e genitori, incontri con lo psicologo, progetti di gemellaggio con altre scuole. Docenti, studenti, genitori, persino dirigente scolastico, hanno condiviso le loro esperienze, mettendo in campo competenze e idee. Abbiamo imparato a costruire digitalmente.

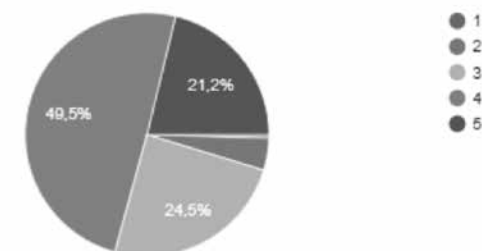
Ho svolto attività di didattica a distanza finora

212 risposte



Reputo le attività proposte finora (esprimi da 1 a 5) 1= pessime 5= eccellenti

212 risposte



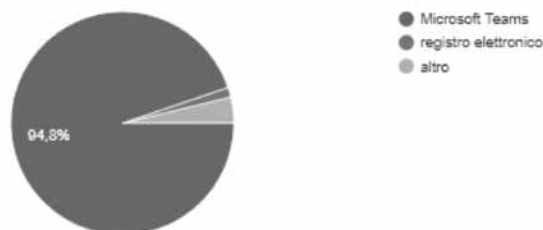
Le attività sono prevalentemente di tipo:

212 risposte



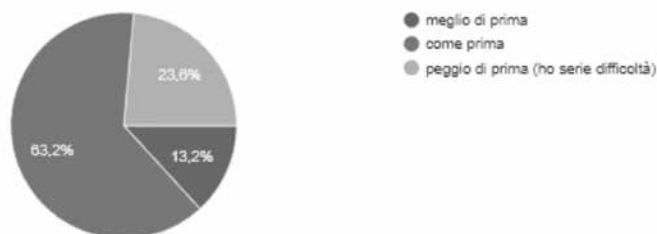
Sto utilizzando prevalentemente la piattaforma:

212 risposte



Ripensando alle attività delle ultime due settimane e alle lezioni in presenza, ritengo che sto imparando

212 risposte



Scrivo una mia maestra:

Continuiamo a costruire comunità con i bambini: è rimasto il tempo del cuore, ascolto le richieste delle famiglie, con la mia collega abbiamo deciso di fare sempre insieme i collegamenti (entrambe siamo presenti alla lezione) per aiutarci e per mantenere unito il gruppo classe. Con i bambini abbiamo costruito l'IPU (istruzioni per l'uso) per «la lezione efficace» stabilendo le regole da utilizzare durante il collegamento (ad esempio come chiedere la parola...).

Abbiamo aiutato i bambini a fare come a scuola, il timetable della loro giornata a casa.

In ogni lezione all'inizio presentiamo ai bambini quello che faremo durante il collegamento affinché siano consapevoli (facevamo così anche a scuola).

In pratica cerchiamo di mantenere il senso della nostra scuola.

In 2 mesi il 90% delle attività online sono diventate collaborative e partecipative e meno del 25% dei nostri studenti ha la sensazione di imparare peggio rispetto alle prime settimane (figura 2).

La valutazione è di tipo formativo e abbiamo persino aumentato i progetti di collaborazione con il territorio (case di riposo, associazioni no profit, aziende). Abbiamo percorsi di *tutoring* uno a uno per gli studenti in difficoltà (*Progetto Top* con Unibocconi e Harvard Kennedy University) e il 28, 29 e 30 Aprile i nostri studenti hanno sostenuto, in simulata, il loro esame conclusivo del primo ciclo di istruzione, una prova pensata per competenze e per restituire un senso e un valore educativo alla fine di un percorso.

Ed è proprio perché tutto funziona bene, che vogliamo cambiare! È arrivato il momento di andare oltre la DAD e di ripensare alla scuola che verrà.

3. Immaginiamo il rientro... per una vera scuola nuova

La DAD ha aperto una serie di riflessioni sul ruolo profondo della scuola, riflessioni senz'altro lecite sia in termini di opportunità che di criticità.

Non può essere questa la sede per soffermarci su importanti questioni quali ambienti di apprendimento, valutazione, inclusione, didattica, digitale, autonomia e organi collegiali, per citarne alcuni.

Ripensando, però, al rientro (non sappiamo quando avverrà in presenza), la nostra Scuola vuole condividere alcune idee che fanno e faranno da filo conduttore per la nostra *vision* di scuola nei prossimi anni:

1. La scuola del futuro è una scuola che costruisce comunità e non può fare a meno di coinvolgere associazioni, enti locali, aziende (e ripensiamo e riprogettiamo seriamente anche il *service learning*).
2. La scuola cresce se contempla il rischio e l'incertezza, ma le risposte non possono trovarle solo i dirigenti scolastici, che dovranno ripensare al proprio ruolo in chiave di ritorno ad una figura di leader prima di tutto educativo.

3. Una scuola nuova è possibile e questa non può che avere tra le priorità il digitale (per tutti gli ordini di scuola), ma la DAD non è la scuola digitale (pensiamo anche al digitale che parla di coding, robotica educativa, manufatti digitali fisici) e neppure la scuola del futuro. La DAD non è la soluzione, è uno strumento. La scuola del futuro, anche digitale, è in presenza.
4. La nostra scuola (di oggi e del futuro) è inclusiva, è a misura di bambino, ha ambienti accoglienti e ampi spazi. È una scuola che vive tutti i suoi spazi, anche e soprattutto l'ambiente esterno (pensiamo alle esperienze di scuola a cielo aperto, che il nostro comprensivo persegue da 5 anni).
5. La scuola non è solo istruzione, ma è anche educazione.

Noi stiamo provando, coinvolgendo genitori, aziende, a progettare il rientro, pensiamo che questo sia possibile, anche in regime Covid-19. Riteniamo che, fermo restando i vincoli sanitari (che ci verranno dati) e i vincoli di assistenza familiare (il 29% delle nostre famiglie non saprebbe a chi lasciare i propri figli se dovesse tornare a lavorare a pieno regime), una scuola in presenza è ben più di una scuola mediata da uno schermo, che pur con tante opportunità, nasconde tanti limiti quali l'esclusione per mezzi e connessione, l'aumento di povertà educativa in famiglie che non riescono ad essere anche insegnanti, i problemi di sicurezza legati alla postura, alla vista, l'isolamento di studenti con disabilità.

Nell'immaginare la nostra scuola, pensiamo ad orari ridotti e classi sdoppiate in presenza o su doppi turni, all'utilizzo di ambienti esterni e di atri e aula magna, di arredi flessibili e innovativi, ad esperienze sinergiche con enti locali e associazioni quali le *tagesmutter* altoatesine, con percorsi per piccoli gruppi specifici.

Crediamo che un analogo DM 187 con fondi specifici per dotare le scuole di momentanei docenti di potenziamento, da disporre anche per reti di scuole, come è stato fatto per gli assistenti tecnici del primo ciclo, possa essere una soluzione che permetterà di ragionare su tempi e spazi didattici più distesi.

La scuola, la scuola nostra, è ambiente confortevole, è luogo di cura della persona, è spazio educativo, è visione di futuro, è luogo di sperimentazione e di creatività. Abbiamo affrontato sfide importanti negli anni passati e la scuola c'è sempre stata, ce la faremo anche ora, e ne uscirà una scuola migliore. Insieme. Crediamo sia possibile.

Matilde
Lumia

La scuola DI ATENE

educarte

A partire da questo numero di *Proposta Educativa* trovate una nuova rubrica, *EducArte*, con la quale viene proposto un percorso di riflessione attraverso le opere d'arte. Convinti dell'importanza che queste rappresentano nella formazione di tutti noi, di volta in volta, sottoporremo alla vostra attenzione un'opera d'arte antica, moderna o contemporanea, che ci aiuti ad ampliare e a sviluppare temi e spunti di riflessione. Inaugureremo la rubrica con la *Scuola di Atene* di Raffaello Sanzio, affrescata nella Stanza della Segnatura in Vaticano. La scelta dell'artista non è casuale: ricorre, infatti, quest'anno il cinquecentesimo anniversario della morte di Raffaello. Questa scelta vuole essere,

dunque, un omaggio all'artista di Urbino, che con le sue opere ha contribuito a cambiare per sempre il volto della storia dell'arte.

A Roma, nell'anno 1508, accade qualcosa che cambia per sempre il destino della storia dell'arte e dell'umanità intera: papa Giulio II della Rovere convoca in Vaticano i due più grandi artisti del momento, Michelangelo e Raffaello. Al primo, conferisce l'incarico di affrescare la volta della Cap-

pella Sistina; al secondo, quello di decorare i suoi appartamenti privati, le stanze vaticane.

Una di queste, la Stanza della Segnatura, avrebbe ospitato la biblioteca privata di Giulio II; l'apparato decorativo delle pareti vuole essere un esplicito riferimento a tale funzione. La biblio-

Matilde Lumia
storica dell'arte

teca custodisce i più autorevoli testi di diritto, poesia, scienze, filosofia e teologia, rispecchiando lo schema canonico delle biblioteche rinascimentali. Il messaggio è molto chiaro: un uomo che si reputi tale, cittadino del mondo, cosciente e presente nel tempo che vive, non può non essere formato su quegli argomenti, che costituiscono il sapere universale e la cultura dell'intera umanità, a maggior ragione se si tratta di un papa, di un capo di stato o di un *leader* della società. Ecco che allora, in un lasso di tempo che arriva fino al 1511 prendono vita capolavori quali: la *Disputa del Sacramento*, il *Parnaso*, le *Tre Virtù cardinali* e la *Scuola di Atene*. Quest'ultima è l'opera che, nello specifico, sottopongo alla vostra attenzione per l'incredibile attualità e per i molteplici spunti di riflessione che offre.

1. Analizziamola nel dettaglio

Immaginando di dar vita ad un fermo-immagine, azionando il tasto *play*, sembra di sentire ancora il brusio generato dai discorsi dei grandi savi del mondo classico che discutono fra loro in piccoli gruppi, in un palcoscenico tra i più autorevoli: la nuova basilica di San Pietro, che proprio in quegli anni veniva progettata dal Bramante.

Dominano la scena, al centro, inquadrati dall'arco di fondo, i due sommi filosofi Platone e Aristotele, con in mano rispettivamente il *Timèo* e l'*Etica*. Con semplici gesti, sintetizzano la diversa impostazione di pensiero di cui sono artefici: l'idealismo e il realismo. Platone, infatti, è rappresentato mentre indica il cielo con un dito, il mondo delle idee; Aristotele, invece, rivolge la sua mano verso la terra, verso il mondo concreto, reale. Entrambi puntano al raggiungimento del vero attraverso i loro sistemi di pensiero, ma lo fanno in maniera differente. Per Platone il mondo reale è una copia, una riproduzione, di un modello originale, perfetto, rappresentato dal mondo delle idee e non rac-



chiuso all'interno di categorie spazio-temporali; l'indagine filosofica, secondo Platone, deve, quindi, portare al superamento della realtà sensibile e tendere alla verità, racchiusa, appunto, nel mondo delle idee, nell'iperuranio. Per Aristotele, al contrario, il raggiungimento del vero passa attraverso un'attenta analisi dei fenomeni del mondo reale. Per far ciò occorre dare una struttura organica alla conoscenza, senza perdere mai di vista la dimensione fisica e naturale del fenomeno analizzato.

Tutt'intorno i grandi spiriti dell'antichità classica prendono vita. Tra filosofi, scienziati, intellettuali, matematici, riusciamo ad individuare, a sinistra rispetto a Platone, Socrate intento a parlare con i suoi allievi, tra cui Alcibiade. Un po' più in basso, seduto sulle scale, con un libro sulla gamba, vi è Pitagora e dietro di lui, quasi a sbirciare tra gli appunti presi, l'arabo Averroè col turbante bianco in testa.

Dall'altro lato della scena, sulla destra, in posizione speculare rispetto a Pitagora, riusciamo facilmente a riconoscere Euclide, piegato verso il basso e con il compasso in mano, mentre disegna su una lavagna, circondato dagli allievi; dietro di lui, Zoroastro e Tolomeo reggono in mano rispettivamente il globo celeste e quello terrestre. Non mancano neppure l'ateo Epicuro e il cinico Diogene, sgraziato, disteso sui gradini con accanto la famosa scodella, l'unico bene di cui sembra essere mai stato in possesso.

In posizione isolata rispetto al resto della scena, il cosiddetto pensatore solitario, da alcuni identificato come Eraclito, uomo barbuto che scrive e riflette appoggiato ad un blocco di marmo, con una torsione del corpo di ascendenza michelangiolesca; è proprio del Buonarroti il volto rappresentato. La critica unanimemente riconosce un omaggio al collega antagonista, impegnato a lavorare alla volta della Sistina, che proprio nel 1511 viene in parte svelata. Sicuramente Raffaello ammira con grande stupore i corpi maestosi e possenti delle sibille e dei profeti di Michelangelo. Una prova ulteriore di questa identificazione è l'assenza della suddetta figura nel cartone preparatorio – custodito nella biblioteca Ambrosiana – e quindi aggiunta in un secondo momento. Michelangelo/Eraclito, inoltre, è l'unico personaggio ad indossare dei calzari particolari, chiaro riferimento alla moda cinquecentesca.

Dunque la *Scuola di Atene* rappresenta la sintesi della filosofia antica, descrivendo un'ideale scuola in cui sono riuniti tutti i filosofi e i sapienti dell'antichità. È un'opera completa, che dimostra la piena

Sono proprio i maestri
che, con l'autorevolezza
a loro unanimemente
riconosciuta, veicolano
il sapere universale

maturità artistica di Raffaello. La possente classicità delle figure è animata da un ritmo soave nella resa dei movimenti e nella perfezione dei corpi, che conferiscono, a pieno titolo, ad un ragazzo di appena 26 anni, l'appellativo di «stupore del secolo», il «divino» Raffaello, come già lo definiscono le cronache contemporanee.

Sul perché della scelta del tema abbiamo già in parte detto: di fondamentale importanza nella formazione di un uomo è la conoscenza che non può prescindere dallo studio dei «grandi» del passato, che con autorevolezza hanno contribuito ad edificare, mattone su mattone, quel grande edificio che è il sapere umano. Grandi maestri che attraverso lo studio, la ricerca, la dedizione e la sete di conoscenza ci hanno donato i pilastri fondamentali della nostra cultura. A loro Raffaello affida il ruolo di trasmettitori del sapere. Sono proprio i maestri che, con l'autorevolezza a loro unanimemente riconosciuta, veicolano il sapere universale, che è patrimonio comune dell'intera umanità; un sapere che non conosce limiti di spazio e tempo. Concetto, quest'ultimo, che Raffaello esprime non limitandosi a rappresentare i sapienti del passato, ma inserendo anche i «grandi» a lui contemporanei con l'espedito della «sostituzione dei volti». Abbiamo già detto di Michelangelo/Eraclito, ma non è il solo: osservando Platone, per esempio, rintracciamo il volto di Leonardo; Aristotele presenta le sembianze di Bastiano da Sangallo ed Euclide quelle del Bramante. Non manca neanche lo stesso Raffaello: è suo il volto del giovane che guarda verso l'osservatore, disposto all'estrema destra del dipinto.

Tornando alla Stanza della Segnatura, la chiave di volta, in tal senso, è rappresentata dal cartiglio sorretto da due putti che affiancano la personificazione della filosofia, dipinta nella lunetta del soffitto, posta in corrispondenza del nostro affresco. Sul cartiglio leggiamo: *causarum cognitio*, la conoscenza delle cause. A quali cause si fa riferimento? Indubbiamente alle cause che regolano il mondo, che governano la vita e la morte, che spiegano l'alternarsi delle stagioni, che portano alla ricerca e al conseguimento delle virtù e della conoscenza. Ecco il ruolo fondamentale del sapere: aiutare l'uomo a comprendere le cause dell'esistenza stessa. Quindi un sapere non fine a se stesso, ma che

dà senso all'esistere, che nobilita l'uomo e lo eleva dallo stato bestiale, che lo fa interrogare sui grandi perché della vita. «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza», ci ricorda Dante, attraverso le parole di Ulisse nella celebre terzina del XXVI canto dell'*Inferno*. In definitiva, l'importanza della conoscenza e di tutto quello che fa parte del sapere umano, a prescindere dalla professione di fede e questo non è un dettaglio da poco se pensiamo che tutto ciò si materializza nella biblioteca privata di un papa, nel cuore della chiesa di Roma.

In conclusione, oggi più che mai, in un momento storico in cui, grazie ad internet e alle nuove tecnologie, l'informazione e il sapere sono alla portata di tutti, di facile reperibilità, occorre riflettere molto sull'importanza e sulle modalità di formazione dei singoli individui. Anzi, occorre capire bene perché, giorno dopo giorno, la cultura, la formazione, il sapere acquisito, vengano messi fortemente in discussione. In questo nostro tempo in cui l'ignoranza mostra gravi limiti e pericoli, le virtù morali e civili sempre meno costituiscono dei punti di riferimento, occorre riflettere sul forte bisogno di riproporre il valore della cultura. La responsabilità della cultura, il peso della cultura, che più di ogni altro dovrebbe sentire chi si propone e pone come guida della società. Con il pericoloso avanzare d'improponibili teorie oscurantiste, come il *terrapiattismo* o il credito che sempre più hanno i *no-vax* (per citarne alcune), oggi, come non mai, il senso del pensiero racchiuso nella maestosa *Scuola di Atene*, magistralmente dipinta da Raffaello, si propone a noi in tutta la sua potente attualità, come un faro nella notte. Bisogna riscoprire, dunque, il valore fondamentale del sapere nella vita dell'uomo, e il ruolo che, in tal senso, devono svolgere figure autorevoli, maestri, insegnanti, educatori, che siano in grado di veicolare la cultura a beneficio dell'intera comunità.





Finito di stampare nel giugno 2020

Adulti sul banco dei testimoni

Proposta Educativa del MIEAC
gennaio-agosto 2020 / nn. 1-2_2020

Indice

editoriale

Maestri, perché testimoni Franco Venturella

3

focus

**Quando la vita ci mette alla prova,
improvvisamente** Maria Luisa Ierace

11

riflessioni & metodo

La crisi generativa dell'educazione Mario Pollo

21

riflessioni & metodo

Adulti innanzitutto Vincenzo Lumia

31

riflessioni & metodo

Adorazione della giovinezza

Amore per i giovani Armando Matteo

39

zoom

**L'autorevolezza di Gesù
nei vangeli** Giuseppe De Virgilio

47

riflessioni & metodo

Essere educatori accanto Claudio Di Perna

56

zoom

**«Ho sete...», l'autorevolezza
di papa Francesco** Vincenzo Bellante

62

esperienze

**Una scuola in movimento
ai tempi del Covid-19** Alfonso D'Ambrosio

68

educarte

La scuola di Atene Matilde Lumia

75



www.impegnoeducativo.it